

222.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 6 NOVEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	10893
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali (1532)	10912
PRESIDENTE	10912
SOLIANO	10912
FRANCHI	10917
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	10893
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	10893
Commemorazione del senatore Francesco Maria Dominè:	
PENNACCHINI	10894
ROBERTI	10895
BASILE GIUSEPPE	10895
FERRI MAURO	10895
PERINELLI	10895
GUIDI	10895
GOEHRING	10895
LA MALFA	10895
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	10895
PRESIDENTE	10895
Esposizione economico-finanziaria ed esposizione al bilancio di previsione:	
PRESIDENTE	10896
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	10896
COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i>	10906
Per un lutto del deputato Cataldo:	
PRESIDENTE	10893
Sostituzione di Commissari	10919

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 ottobre 1964.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Breganze, Marzotto e Merenda.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCRICCIOLLO ed altri: « Distacco della borgata " Lido di Follonica " dal comune di Piombino, in provincia di Livorno, e sua aggregazione al comune contermini di Follonica in provincia di Grosseto » (1811).

QUARANTA: « Ordinamento della professione di biologo » (1812).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse: la prima, alla II Commissione (Interni), in sede legislativa; l'altra, alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Per un lutto del deputato Cataldo.

PRESIDENTE. Il deputato Cataldo è stato recentemente colpito da un grave lutto: la perdita della sorella.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Commemorazione
del senatore Francesco Maria Dominedò.**

PENNACCHINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lunedì 26 ottobre 1964 si è spento in Roma l'onorevole senatore Francesco Maria Dominedò.

Ci ha lasciati repentinamente, rendendoci increduli ed attoniti di fronte ad un vuoto reso più profondo, più grande, più doloroso dalla fulmineità del distacco. Sono certo che, dovendo ricordarlo oggi a voi tutti, non mi faranno velo la viva amicizia e la profonda devozione che mi legavano a lui, per essere io cosciente di non fare ora una semplice e rettorica commemorazione, ma di adempiere un preciso dovere che scaturisce anzitutto dal cuore di quanti conobbero il suo animo, la sua mente e i suoi sentimenti. Dominedò non è più tra noi, eppure non riusciamo a renderci conto che non potremo ritrovarcelo accanto nei momenti difficili, con il suo sorriso, la sua esuberanza, il suo senso innato dell'amicizia.

Appena pochi giorni fa ero stato a lungo con lui. La forza con cui trattava gli argomenti, la consueta passione che poneva al servizio della giustizia e dell'equità, la strenua volontà di insistere come sempre nell'affermazione degli ideali per cui tutta la vita aveva combattuto, non lasciavano certo prevedere un distacco imminente. Eppure, oggi, nell'attimo in cui ha concluso la sua vita terrena, ci ha dato un ricordo di lui, di tutta la sua esistenza, ancor più vivo e ricco di significato. È un arco luminoso di conquiste e di realizzazioni, è una fonte limpidissima di esempio, insegnamento e morale.

Ecco il giovane Dominedò libero docente di diritto commerciale a soli 26 anni, titolare di cattedra universitaria a 30, ordinario a Roma a 41. La sua sete di verità e di giustizia non poteva tenerlo lontano dalla lotta clandestina nel periodo bellico ed eccolo partecipare attivamente tra i primi alla guerra di liberazione. Deputato alla Costituente, la sua opera preziosa di giurista non poteva mancare nella Commissione dei 75 per la redazione della Costituzione, di cui fu anche relatore. Rieletto deputato nel 1948, fu chiamato per due volte a presiedere la Commissione agricoltura sino a quando, nel 1950, De Gasperi gli affidava il sottosegretariato per gli affari esteri, incarico confermatogli nel settimo e nell'ottavo Ministero De Gasperi, nel Ministero Pella, nel primo Ministero Fanfani e nel Ministero Scelba.

Lungo sarebbe enumerare qui le mete raggiunte e le realizzazioni ottenute nel campo internazionale, ove egli portò il suo spirito pieno di vigoria e di intraprendenza sui problemi della nostra emigrazione, dell'assistenza tecnica, dell'assicurazione sociale. Ben presto fu conosciuto ed apprezzato dalle assemblee internazionali e da quelle europee, ove il forte contributo di studio e di esperienza da lui portato gli valse il riconoscimento unanime e l'elevato prestigio a livello internazionale.

Fu eletto presidente della Commissione giustizia anche nel 1958 e fu proprio in quell'occasione che io, conoscendo soltanto l'amico, ebbi modo di ammirare assai più compiutamente anche il deputato, il giurista, lo scienziato. La storia di un uomo non credo possa farsi soltanto con l'elencazione delle cariche ricoperte. Si fa soprattutto nel coglierne ad ogni passo la sensibilità d'animo, la signorilità, il senso dell'equo e del giusto, la forte passione di una coscienza limpida e a nessuno asservita. E quanto io soprattutto accolsi nel mio animo alla Commissione giustizia nel corso della presidenza Dominedò; è ciò che è apparso a tutti noi ogniquale volta la nostra funzione di legislatori chiedeva a lui sostegno e guida sicura.

Rimase con noi anche come sottosegretario per la giustizia, prima di assumere l'incarico di sottosegretario e, successivamente, di ministro della marina mercantile.

Le elezioni del 1963 lo portarono al Senato, ma egli era solito assai spesso ritornare alla Camera, ritrovare tutti noi e continuare una collaborazione alla quale l'alta stima di cui era circondato non impediva un forte legame di fraternità e di amicizia al suo stesso livello. La voleva, la desiderava ardentemente questa amicizia, che egli a sua volta concedeva senza limiti, con entusiasmo, foga e integrità tali da commuovere quanti, come noi, non ci sentivamo di meritargli ancora per essere, di fronte a lui, troppo immaturi.

Che altro dire di Francesco Maria Dominedò? Le parole, in questo caso, sono sempre inadeguate, povere, insufficienti. Ma con quello stesso stile disadorno, che egli tanto amava e pur nelle sue labbra così espressivo, diremo che il suo ricordo, il suo esempio, il suo insegnamento non ci verranno meno e siamo pronti a ricambiare la generosità del suo sforzo con la certezza di renderne duraturo il contenuto e l'impulso realizzatore. Egli stesso ce lo ha raccomandato poco più di un mese prima di lasciarci, nel discorso pronunciato al nono congresso della democrazia cristiana. Ecco le sue parole: « Alimentando la nostra fede, ser-

vendo il divenire della democrazia, non deluderemo le speranze che accendemmo nel popolo e nei giovani: la prima vittoria sarà quella di aver battuto psicologicamente l'avversario, affermando su di esso la superiorità di chi sente di essere nel giusto, volendo un progresso non solo economico, ma anche morale ».

Nel lasciarci, Dominedò ha colmato di dolore e di rimpianto il nostro cuore, ma ha arricchito e vitalizzato il nostro programma e i comuni ideali di realizzazione di una civiltà fondata sui valori morali e cristiani. Questa aspirazione, che era al vertice di tutti i suoi atti, di tutti i suoi pensieri, sarà sempre anche la nostra aspirazione, confidando nell'aiuto che egli ancora potrà darci.

Per questo, onorevole Presidente, vorrei pregarla, nell'esternare il cordoglio nostro ai familiari del caro estinto e nel rinnovare alla famiglia tutta la nostra partecipazione a questo nuovo grande dolore che per la seconda volta in breve tempo la colpisce, di esprimere anche il nostro proposito e la nostra fiducia di proseguire nel suo stesso cammino con quella certezza di risultato che egli anche oggi nella vita ultraterrena renderà più facile per le nostre forze inadeguate.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano, mi associo alle parole di commosso cordoglio espresse in quest'aula per la dolorosa scomparsa del senatore Dominedò, del quale noi ricordiamo la serietà di studioso, la passione politica, la cordialità dei rapporti. Ci associamo anche nell'inviare alla vedova sconsolata le condoglianze affettuose e sentite della Camera italiana.

BASILE GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. A nome del gruppo democratico italiano di unità monarchica, mi associo al cordoglio per l'imatura morte del senatore Dominedò.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Mi associo, a nome del gruppo socialista, al compianto per la scomparsa del senatore Dominedò.

PERINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERINELLI. Il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria ricorda dell'onorevole senatore Dominedò le elette qualità di studioso e di uomo politico, associandosi al cordoglio della Camera.

GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI. A nome del gruppo comunista, desidero esprimere il cordoglio ed associarmi alle espressioni pronunciate in quest'aula per la scomparsa del senatore Dominedò, di cui ricordiamo le alte doti di studioso e il particolare contributo dato alla Commissione giustizia, da lui presieduta per lunghi anni.

GOEHRING. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Mi associo, a nome del gruppo liberale, alla nobilissima rievocazione, compiuta dall'onorevole Pennacchini, della figura dell'onorevole Dominedò, portando, in questa nostra partecipazione, un sentimento vivissimo di apprezzamento per l'opera compiuta dallo scomparso durante una lunga vita politica.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Mi associo, a nome del gruppo repubblicano, al cordoglio per la scomparsa del collega e amico Dominedò.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Il Governo si associa all'unanime tributo che la Camera ha espresso alla memoria del senatore Dominedò e prega la Presidenza della Camera di inviare le condoglianze più vive alla vedova dello scomparso.

PRESIDENTE. Mi associo alle commosse parole con le quali è stata rievocata la figura del senatore Francesco Maria Dominedò.

A parte il sentimento di personale amicizia che mi legava al parlamentare scomparso e che rende più triste l'espressione di questo ricordo, sono certo d'interpretare il cordoglio unanime ed il rimpianto profondo di tutti i colleghi per la grave perdita che ha colpito l'altro ramo del Parlamento.

L'onorevole Francesco Maria Dominedò aveva fatto parte dell'Assemblea Costituente e per tre successive legislature era stato deputato alla Camera, disimpegnando con grande prestigio e profonda competenza giuridica i suoi compiti rappresentativi.

Egli arrecò, inoltre, il contributo del suo spiccato equilibrio politico ai lavori della Giunta delle elezioni e di quella del regolamento e si distinse in modo particolare nel periodo in cui tenne la presidenza delle Commissioni agricoltura e giustizia.

Con vari incarichi di sottosegretario, ed in qualità di ministro della marina mercantile nel Gabinetto Leone, fu uomo di Governo

sempre fervido di attività e di iniziative ed aperto alle più concrete soluzioni dei problemi tecnici ed amministrativi che via via era stato chiamato ad affrontare.

Giurista insigne ed uomo di ricca cultura umanistica, aveva consacrato la parte più alta delle sue speranze all'avvento dell'unità europea, rivelandosi un assertore ed un artefice degli indirizzi più avanzati di politica comunitaria.

Rinnovando, a nome dell'Assemblea, all'altro ramo del Parlamento il rimpianto visvisimo e sincero di tutti i colleghi, desidero esprimere ai familiari dello scomparso i sentimenti del profondo cordoglio della Camera. (*Segni di generale consentimento*).

Esposizione economico-finanziaria ed esposizione relativa al bilancio di previsione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Esposizione economico-finanziaria ed esposizione relativa al bilancio di previsione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del bilancio.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è questa la prima volta, sulla base della nuova legge di bilancio, che viene illustrata in Parlamento una relazione previsionale e programmatica in materia di politica economica. Siamo dunque di fronte alle naturali difficoltà di aprire una strada nuova: dobbiamo affinare i nostri strumenti d'indagine, rendere d'ora in poi più sistematico, approfondito il nostro lavoro per la conoscenza della realtà economica che ci circonda e per trarne le previsioni più realistiche e serie.

Siamo partiti, in questo primo anno, da un complesso di dati e di ricerche elaborati dall'« Isco » e dall'Istituto di statistica, validi strumenti per la nostra politica economica che debbono essere certamente d'ora in poi sempre più potenziati e resi sempre più efficienti. Nella *Relazione previsionale e programmatica* presentata al Parlamento il 30 settembre scorso i risultati di queste indagini sono state ampiamente illustrati: basterà qui delineare le linee principali e segnalare i dati aggiornati resi disponibili dopo la fine di settembre, per soffermare la nostra attenzione sopra le prospettive ed i compiti per il prossimo anno.

Ci troviamo ancora in una fase difficile della nostra vita economica, poiché la congiuntura negativa non è ancora superata, anche se si ha l'impressione che siamo vicini al cosiddetto « punto di svolta inferiore », cioè

all'inversione di tendenza. Si conoscono i dati che caratterizzano questa congiuntura: il reddito nazionale aumenterà nel 1964, in termini reali, intorno al 3 per cento rispetto al 1963. È certamente uno degli incrementi più bassi dell'ultimo decennio, che testimonia appunto come le difficoltà congiunturali si siano manifestate lungo tutto l'anno in corso.

La produzione agricola invece ha avuto un andamento positivo, superando quella del 1963 per un valore che va dal 4 al 5 per cento. Le ultime stime confermano questa previsione, che permette, in parte, di compensare la ridotta attività del settore industriale.

Gli ultimi dati, rilevati dall'« Istat », per il settore industriale danno un indice generale in diminuzione del 2,5 per cento nel mese di settembre 1964 nei confronti di quello 1963. I mezzi di trasporto e le industrie meccaniche segnano la diminuzione maggiore, mentre ancora in aumento, del 6,9 per cento, appaiono le industrie chimiche. Alla fine dell'anno, dunque, l'incremento della produzione industriale nei confronti del 1963 oscillerà fra l'1 ed il 2 per cento. È da notare che l'andamento dell'annata è stato caratterizzato dal mantenimento dei livelli dell'autunno del 1963 fino al maggio, poi nei mesi di giugno e luglio da una certa flessione, da una pausa prolungata in agosto, e da persistenti difficoltà in autunno, testimoniate anche da diffuse riduzioni degli orari di lavoro in molte aziende.

Per quanto riguarda i prezzi, l'abbondante produzione agricola ha permesso un certo contenimento ed in alcuni casi perfino qualche flessione per i prodotti alimentari agricoli. È continuato invece l'aumento dei prezzi della carne, fenomeno sul quale dobbiamo portare la massima attenzione, data l'incidenza che esso ha sulla vita di tante famiglie e data anche la complessità dei problemi che propone: siamo infatti di fronte ad un aumento di prezzi sul mercato internazionale per il continuo aumento della domanda su scala mondiale e siamo di fronte alla necessità di una coraggiosa e vasta azione di sviluppo della nostra zootecnia all'interno, che certo non si può ottenere senza grandi sforzi, né in breve tempo. Una tendenza all'aumento hanno dimostrato i prezzi al minuto degli altri prodotti, anche se meno pronunciata del 1963.

L'aumento dei prezzi al consumo tra il dicembre dello scorso anno ed il settembre di quest'anno, secondo i dati dell'« Istat », è stato del 4,2 per cento in confronto ad un aumento del 4,6 per cento nello stesso periodo

dell'anno precedente. I prezzi all'ingrosso hanno invece dimostrato una sostanziale stabilità. Infatti, sempre secondo le ultime indagini dell'« Istat », essi sono aumentati dello 0,6 per cento tra il dicembre 1963 e il settembre scorso. Non risulta ai nostri istituti di ricerche statistiche, « Istat » ed « Isco », fondata la cifra diffusa in questi giorni da un istituto privato di un aumento del 2,8 per cento di questi prezzi. Probabilmente ciò è dovuto ad un peso diverso dato ad alcune materie prime (cosiddette « sensibili », in genere materie non ferrose) nella costruzione dell'indice; ma possiamo con tranquillità dire che gli indici elaborati dall'Istituto di statistica sono seriamente rappresentativi della realtà. È da notare che di fronte a quest'aumento dello 0,6 per cento, nello stesso periodo dello scorso anno si ebbe un aumento del 3,2 per cento.

Questo divario dell'andamento fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso continua dunque anche dopo la riduzione della domanda, dal maggio in poi. Il fatto è che esiste anche il problema del sistema distributivo e dei costi di distribuzione che tendono a loro volta a crescere, fatto che ripropone fra l'altro una azione di razionale riorganizzazione del sistema stesso, che tenda ad eliminare le attuali strozzature.

In questo ultimo periodo ha preso corpo un elemento nuovo: il non pieno utilizzo delle capacità produttive degli impianti industriali — come oggi si verifica — si traduce esso stesso in un aumento dei costi, restando necessariamente fisse allo stesso livello le spese generali. La domanda risulta aver perduto la dinamica degli anni passati. Non dimentichiamoci che la pressione della domanda era stata una delle ragioni delle tensioni inflazionistiche manifestatesi nel 1963, agendo nel senso di un continuo aumento delle importazioni e di una lievitazione dei prezzi all'interno. Una riduzione del ritmo di questa crescita della domanda si rendeva dunque inevitabile, ma non si può neppure dimenticare che una continua riduzione della domanda sfocerebbe in un rallentamento di tutto il ritmo di sviluppo: dall'inflazione si passerebbe alla deflazione. Una politica economica, preoccupata di assicurare l'occupazione dei lavoratori e la continuazione dello sviluppo produttivo, deve appunto evitare queste Scilla e Cariddi, con un'appropriata azione.

La flessione della domanda appare sensibile per quanto concerne le autovetture. Le auto iscritte al pubblico registro automobilistico nel periodo gennaio-settembre di que-

st'anno è minore del 10,2 per cento nei confronti dello stesso periodo del 1963. Il consumo della benzina è invece tuttora in aumento anche se negli ultimi mesi con un ritmo rallentato. Il consumo del tabacco è aumentato dal gennaio all'agosto del 4,4 per cento, contro un aumento dell'11,6 per cento dello stesso periodo dello scorso anno. Le vendite dei grandi magazzini sono in aumento, anche se denunciano negli ultimi mesi una certa riduzione nel settore degli alimentari e dei tessuti di fronte ad un'ulteriore espansione della vendita degli articoli vari. Non si hanno invece statistiche per le vendite negli altri negozi, cosicché il dato sui grandi magazzini non può essere preso come rappresentativo di tutto il settore commerciale.

In ulteriore aumento nel primo semestre di quest'anno, ultimo periodo per il quale abbiamo dati, il consumo della carne: l'indice è 102,9 fatto 100 il primo semestre del 1963. Mentre si segnala un notevole aumento nei trasporti aerei (del 14 per cento per le merci e del 10,5 per i passeggeri nel periodo gennaio-agosto 1964), si deve invece registrare una netta contrazione nel traffico ferroviario, che è diminuito, per il primo semestre di quest'anno, del 7,2 per cento per le merci e dell'1,9 per i viaggiatori.

Il commercio coll'estero, come è noto, ha segnato un'espansione notevole delle esportazioni ed una riduzione delle importazioni che ha permesso un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, tornata attiva nel secondo trimestre di quest'anno e un miglioramento della bilancia commerciale, anch'essa diventata attiva nel luglio scorso, per la prima volta dopo cinque anni. L'aumento delle esportazioni è continuato anche in settembre per quasi tutte le voci (con poche eccezioni: per esempio il riso) con un 17,4 per cento in più del settembre del 1963. Particolarmente forte l'incremento delle esportazioni delle industrie metallurgiche, delle fibre artificiali e della carta. È questo un dato positivo, importante. L'espansione delle esportazioni deve essere consolidata e favorita, poiché una nuova espansione delle nostre attività produttive richiederà un incremento delle importazioni ed il mantenimento dell'equilibrio della nostra bilancia commerciale dei pagamenti potrà essere assicurato soltanto se resterà alto il livello delle esportazioni. Non c'è dubbio che le recenti misure inglesi di aumento dei dazi doganali hanno messo in difficoltà alcuni settori delle nostre esportazioni, in particolare quelle tessili. Anche se l'intera nostra esportazione in Gran Bretagna rappresenta sol-

tanto circa il 6 per cento delle esportazioni totali italiane, non possiamo ignorare che, in una situazione delicata come questa, ogni nuova difficoltà rappresenta un fatto negativo che rende più difficile la ripresa. Il Governo segue con la massima attenzione la situazione determinata dalle misure inglesi, sia sul piano internazionale sia su quello interno, e si adopera nelle competenti sedi internazionali perché effettivamente queste misure siano transitorie, come ha affermato lo stesso governo inglese, e mantenute soltanto per il più breve tempo possibile.

La riduzione delle importazioni nel periodo gennaio-settembre 1964 è appena dello 0,1 per cento nei confronti dello stesso periodo del 1963, ma il mese di settembre vide, nei confronti del settembre 1963, una riduzione del 19,4 per cento. Anche qui si tratta di un fenomeno che interessa in generale tutti i prodotti; sono particolarmente diminuite le importazioni di autovetture, di olio d'oliva, di alimentari.

Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti ed il netto miglioramento della bilancia commerciale, con il conseguente consolidamento della lira sui mercati internazionali, hanno posto le premesse per una più vasta liquidità del sistema creditizio. Mentre nell'aprile-settembre del 1963 la liquidità era diminuita di circa cento miliardi, nello stesso periodo di quest'anno è aumentata di circa 300 miliardi. La circolazione monetaria è aumentata però solo del 5 per cento annuo, mentre i mezzi di pagamento lo sono del 4 per cento.

Quello che non è ancora sufficiente è la ripresa del risparmio, che è necessario torni a fluire fiducioso nell'avvenire del nostro paese.

In sostanza esistono oggi risorse disponibili per un pronto impiego da parte della produzione, esiste una maggiore liquidità del sistema creditizio, esiste una bilancia del commercio estero che ci permette di guardare ad una nuova espansione delle importazioni senza il timore che ciò significhi automaticamente nuovi squilibri ed inflazioni, esiste una mano d'opera non completamente utilizzata, immediatamente disponibile. Quello che occorre è il rilancio degli investimenti, la rottura di una situazione di stagnazione, la ripresa del ritmo di sviluppo. Ed è quello che il Governo ha già cominciato a fare. Le decisioni dell'ultimo Comitato interministeriale per il credito hanno una notevole importanza per il rilancio degli investimenti in agricoltura (sulla legge del « piano verde » e

con lo strumento del credito per il miglioramento fondiario), per le opere pubbliche (prosecuzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria), per l'« Enel », l'I.R.I., l'E.N.I. Ed è da notare che il sistema creditizio normale non ha visto intaccate, da queste sue decisioni, le possibilità di finanziamenti per altri investimenti di imprese private e pubbliche.

Noi riteniamo che il punto di partenza del programma di ripresa produttiva si trovi nell'esatta valutazione dell'attuale situazione dell'occupazione. E ciò non solo perché un adeguato livello di occupazione è il primo impegno di questo Governo, ma perché è nostro giudizio che un più equilibrato rapporto tra costi e ricavi, sia sul piano nazionale sia su quello aziendale, dipenda sempre dalla capacità di impiegare le forze di lavoro che sono disponibili.

L'eccezionale sviluppo economico avutosi tra il 1960 ed il 1963 e la conseguente diffusione di un più alto tenore di vita a tutti i livelli ha portato un profondo mutamento nella struttura della nostra occupazione, con riflessi anche sulla consistenza delle forze di lavoro.

Il sempre più dinamico assorbimento di mano d'opera da parte del settore industriale e di attività tecnologicamente progredite ha fatto sì che in quegli anni, al tradizionale esodo agricolo, si affiancasse un passaggio di lavoratori dalle attività meno produttive verso i settori più avanzati del nostro sistema economico. A questo processo si è naturalmente accompagnata una dinamica salariale più accentuata di quella che si era avuta nel decennio precedente.

Questa evoluzione ha avuto l'effetto di stimolare il ritiro dal lavoro di molte unità prima occupate ad un livello minimo di produttività, soprattutto nelle campagne e nel settore del lavoro indipendente, là dove l'attività in proprio era scarsamente remunerativa (questo ha riguardato soprattutto le donne e le persone anziane); inoltre il maggior livello di vita raggiunto dalle unità familiari permetteva di ritardare fino al limite minimo di scolarità l'ingresso delle nuove leve sul mercato del lavoro.

Le indagini trimestrali effettuate dall'Istituto centrale di statistica ci documentano i fenomeni sopra detti. Riferendosi per ciascun anno all'indagine del luglio, in quanto è quella che riflette il periodo di maggior occupazione, si vede che mentre la disoccupazione si riduce da 862 mila unità del 1959 a sole 387 mila nel 1963, l'occupazione extragricola passa da 13.378.000 unità a 14.510.000 e quel-

la industriale in particolare passa da 7 milioni 336 mila unità a 8 milioni 61 mila; nello stesso periodo si registra, però, anche un ritiro di unità lavoratrici dal processo produttivo ed il ritardato inserimento delle nuove unità. Questa evoluzione si manifesta anche nell'andamento della occupazione dipendente e di quella indipendente. Infatti la prima, che rappresenta una occupazione ad alto livello produttivo, tra il 1959 ed il 1963 aumenta di 1.218.000 unità; la seconda, che rappresenta in genere una situazione di occupazione al margine del processo produttivo, diminuisce, nello stesso periodo, di 1.936.000 unità. Si può quindi dire che in questi anni di intenso sviluppo si ha un notevole miglioramento qualitativo e strutturale della nostra occupazione.

Il rallentamento delle attività produttive verificatosi in quest'ultimo anno non ha inciso fino ad ora sui livelli assoluti dell'occupazione, ma ha comportato un andamento a ritroso appunto sulla strada del miglioramento qualitativo della nostra struttura dell'occupazione, andamento che ha nuovamente posto in risalto gli aspetti dualistici della nostra economia.

Nel 1964 infatti si è avuto un esodo agricolo inferiore a quello registrato nei tre anni precedenti (395 mila unità, contro le 570 mila del 1963, le 486 mila del 1962 e le 515 mila del 1961), una, sia pur lievissima, flessione dell'occupazione industriale (30 mila unità) contro i forti aumenti degli anni precedenti; un aumento di occupazione di entità eccezionale si è invece avuto nel settore terziario (309 mila unità), mentre l'occupazione indipendente non solo non ha registrato una contrazione come gli anni precedenti, ma addirittura ha avuto un incremento di 67 mila unità. La disoccupazione, infine, sia pure per una cifra ancora non preoccupante (82 mila unità), ha registrato per la prima volta un aumento.

Il rallentamento del nostro sviluppo si è tradotto in una disoccupazione — propriamente detta — contenuta quantitativamente, nei settori produttivi più avanzati — settore industriale, ed in genere occupazione dipendente — e in un cospicuo fenomeno di passaggio ai settori caratterizzati da una minore produttività (terziario ed in genere occupazione dipendente). In altri termini, è avvenuto esattamente il contrario di quanto accadde negli anni del cosiddetto « miracolo »; in quegli anni diminuì l'occupazione marginale e aumentò quella vera e propria, mentre tra il 1963 e il 1964 si è verificata una diminuzione dell'occupazione nelle attività

dei settori più avanzati e un aumento della occupazione marginale e della sottoccupazione.

Si deve però tenere ben presente che questo fenomeno di assorbimento di mano d'opera nei settori meno produttivi, già di per sé negativo in quanto abbassa il livello medio della produttività del sistema, non può spingersi oltre un certo limite. Il prolungarsi del rallentamento produttivo, con ulteriore estromissione di un rilevante numero di lavoratori dai settori industriali, ci porterebbe inevitabilmente a gravi fenomeni di disoccupazione aperta; già quanto si è verificato quest'anno ha abbassato la produttività media dell'occupazione, alla quale si deve essere molto attenti se si vuole mantenere intatta ed anzi migliorare la nostra competitività internazionale.

Strettamente legata a quella dell'occupazione è stata l'evoluzione dei salari e della massa delle retribuzioni. Tra il 1960 ed il 1963 il volume dei redditi da lavoro dipendente cresce ad un tasso sensibilmente superiore a quello che si registra negli aumenti delle retribuzioni minime contrattuali. Evidentemente in questi anni si ha un rilevante incremento salariale dovuto a superminimi, a lavoro straordinario, a premi di produzione, ecc. Ciò fu dovuto evidentemente sia dalle condizioni del mercato del lavoro, sia dalle spinte determinate dal fatto che i salari italiani tendevano a recuperare terreno per allinearsi a quelli europei.

Ancora nel 1963, quando cioè il fenomeno non era più alla sua massima manifestazione, le retribuzioni minime contrattuali sono aumentate, rispetto al 1962, del 16,9 per cento, mentre nello stesso raffronto la massa globale del reddito da lavoro dipendente è aumentata del 21,6 per cento.

Le modificazioni prodottesi nell'occupazione, nel 1964, si sono accompagnate, purtroppo, a riduzioni delle ore lavorate e a casi di licenziamenti, conseguentemente è venuta meno anche la pressione salariale per cui, contrariamente agli anni precedenti, nel 1964 le retribuzioni minime contrattuali sono cresciute di più della massa salariale, e cioè del 15 per cento nei confronti del 12,5 per cento di quest'ultima, secondo l'« Isco ».

Anche nel 1965 l'andamento dei salari, di fatto, non dovrebbe presentare una maggiore dinamica rispetto all'andamento dei salari contrattuali. Infatti, a parte la situazione generale del mercato del lavoro sopra descritta, nel corso del 1964 sono stati rinnovati contratti di lavoro che interessano oltre la metà

di lavoratori extragricoli e praticamente tutti i settori più dinamici. Inoltre i contratti che scadranno nel 1965 cessano tutti nella seconda metà dell'anno, per cui i loro effetti si riverseranno praticamente nel 1966.

Accanto all'occupazione e ai salari, vi è un altro aspetto di non minore importanza, che occorre valutare ai fini dei problemi di ripresa della nostra attività: quello dei margini inutilizzati di capacità produttiva delle aziende. Noi non disponiamo di precise statistiche in proposito, ma possiamo dedurre con sufficiente approssimazione questo margine non solo dal rallentamento della produzione industriale, ma anche dai guadagni di produttività conseguiti dal processo tecnologico specie nelle aziende più moderne. Un indice abbastanza chiaro del fenomeno può essere del resto dato, per grandi settori, dal confronto fra i massimi di produzione raggiunti nel settembre-ottobre 1963 di fronte alla produzione attuale.

Abbiamo già detto che in queste condizioni l'aumento della produzione e la ripresa degli investimenti possono avvenire senza nuove manifestazioni inflazionistiche.

D'altronde in questi mesi una serie di misure è stata presa per favorire il rilancio degli investimenti come quella per l'acceleramento degli ammortamenti e per l'investimento di alcune plusvalenze, quella per agevolare il raggiungimento di migliori dimensioni delle imprese, consentendo facilitazioni alle fusioni e trasformazioni, quella con cui lo Stato si assume il finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie, quella per la riduzione delle tasse di bollo sui contratti di borsa, per la restituzione dell'imposta generale sull'entrata all'esportazione, per le facilitazioni fiscali relative ai fondi comuni di investimento.

Non meno importanti sono stati i provvedimenti a carattere più specificatamente finanziario: l'aumento dei fondi di dotazione dell'I.R.I. e dell'E.N.I. nella misura di 125 miliardi per ognuno dei due enti, l'aumento dei fondi di dotazione degli istituti di credito speciale all'industria, per 175 miliardi, ed infine cento miliardi destinati alle medie e piccole industrie.

Ciò dimostra come non sia esatto affermare, come qualcuno fa, che il Governo si è limitato finora ad una manovra monetaria, alla restrizione del credito. Non v'è dubbio che ci siamo trovati ad affrontare la congiuntura difficile con gli strumenti esistenti, e non con strumenti ideali, quali sarebbero auspicabili. Ci siamo dovuti muovere fra

mille difficoltà obiettive. Per esempio la rigidità del bilancio dello Stato, per un buon ottanta per cento, ha reso quasi impossibile la manovra congiunturale fatta attraverso il bilancio, così come le ormai antiquate procedure, il lento sistema dei controlli, leggi invecchiate che presiedono all'attività di vari ministeri hanno indubbiamente ritardato l'intervento dello Stato, anche quando i mezzi erano disponibili, per l'attuazione di opere pubbliche e per altri interventi.

Non c'è dubbio che questi e molti altri problemi ci sono di fronte, come quello di far sì che il nuovo sviluppo non si imbatta nuovamente nelle antiche strozzature, che non perpetui ancora gli antichi squilibri territoriali, settoriali e sociali che non sono piccola causa delle nostre odierne difficoltà. Ma non c'è dubbio che il Governo sa che l'azione anticongiunturale, condotta con i mezzi a sua disposizione, nella convinzione che la ripresa degli investimenti non sia interesse di una parte del paese, ma di tutto il paese, deve congiungersi all'azione di più vasto respiro per assicurare un duraturo e continuo sviluppo della nostra economia, senza ulteriori gravi ricadute. E questa la politica della programmazione che si sta elaborando.

Però prima di parlare più ampiamente di questa politica, vorremmo porre l'attenzione su alcuni punti particolarmente sensibili della nostra attuale situazione economica.

Innanzitutto soffermiamoci ad esaminare la situazione del mercato edilizio. Esso infatti è uno dei punti più delicati — insieme con il settore automobilistico e quello meccanico — della congiuntura.

Se guardassimo le attuali statistiche delle costruzioni di abitazioni, ciò non apparirebbe. Infatti nel periodo gennaio-agosto di questo anno vi è stato un aumento del 9,2 per cento delle abitazioni costruite nei confronti dello stesso periodo del 1963, mentre l'aumento dello scorso anno nei confronti del 1962 era stato soltanto, per quel periodo, del 5,1 per cento. Saremmo, dunque, paradossalmente, di fronte ad un'ulteriore espansione. Noi non possiamo però ignorare che ciò è dovuto al fatto che vengono a mano a mano a completarsi le opere iniziate in passato e che le nuove non coprono i vuoti lasciati. Ciò è indicato chiaramente dalla diminuzione dei vani progettati. Infatti nel periodo gennaio-agosto 1964 la diminuzione nei confronti dello stesso periodo del 1963 è stata del 20,5 per cento, mentre in quel periodo, nel 1963, si era registrato un aumento del 19,5 per cento nei confronti del 1962. Ciò significa che dob-

biamo guardare colla massima attenzione al futuro, poiché, se non si rovescia la tendenza, noi andremmo incontro ad una progressiva riduzione di attività in un settore come quello edile, che non ha soltanto una grande importanza sociale, ma che è anche un volano per l'attività di molte altre industrie ad esso connesse.

Si dice che la crisi dell'edilizia abbia le sue radici quasi unicamente nella progettata riforma della legge urbanistica, e cioè in cause politiche e psicologiche, non di natura economica. Credo che, se vogliamo curare una malattia, bisogna fare un'esatta diagnosi, altrimenti si rischia di aggravare il male. Ammettiamo pure che la vivace, spesso perfino violenta polemica intorno alla riforma urbanistica abbia creato incertezze e perplessità, spesso per la verità infondate, come quando si afferma che si minaccia la proprietà della casa, nonostante che il Governo abbia ripetutamente detto che ciò non è vero e che lo scopo della sua politica è proprio il contrario: quello di facilitare l'acquisto delle case a tutti gli italiani. Ammettiamo pure che un elemento psicologico ci sia nella crisi, ma non è possibile ammettere che esso sia l'unico e determinante. Con la presentazione al Parlamento della nuova legge urbanistica gli elementi di incertezza verranno del resto a cadere, sviluppando una politica che tenderà, così come annunciato nel discorso programmatico del Presidente Moro al Parlamento, a garantire un sano, civile sviluppo delle città, la diffusione della proprietà della casa, un regime che garantisca la disponibilità delle aree necessarie all'espansione al di fuori della corsa speculativa e del continuo aumento del loro costo che ha caratterizzato gli anni recenti. Del resto, di tutti questi problemi vi sarà modo di parlare ampiamente in Parlamento.

Ma altri elementi esistono nell'attuale situazione che debbono essere guardati. Il primo è la diminuzione della domanda. Essa deriva da varie ragioni: innanzi tutto dal fatto che la enorme pressione esercitata dall'emigrazione massiccia verso le nostre grandi città è andata rallentandosi. Non poteva essere altrimenti, anche al di fuori delle vicende congiunturali, poiché non era pensabile che una tale intensità migratoria non avesse dei limiti nelle stesse disponibilità delle forze del lavoro, delle giovani leve, dei bisogni delle zone di origine dell'emigrazione. A questo si aggiunge l'alto livello del prezzo delle case, e anche dei fitti, che blocca la domanda potenziale di vasti ceti so-

ciali. Non c'è dubbio che il peso del costo crescente delle aree ha notevolmente influito sul continuo processo di aumento dei prezzi, come ha influito l'aumento sensibile — nel 1963 — di tutti i fattori della produzione, dai materiali alla mano d'opera, dai macchinari ai trasporti. Ma non c'è dubbio anche che il tipo di edilizia sviluppato — case di lusso e di semilusso — doveva incontrare fatali limiti sul mercato, venendo a mano a mano ad esaurirsi i potenziali acquirenti ed investitori di risparmio, dei ceti medi e superiori, mentre non potevano arrivare all'acquisto — e neppure all'affitto — i larghissimi ceti dei lavoratori. Non c'è dubbio, infine, che la riduzione dei costi passa non solo dalla possibilità di avere un mercato delle aree stabilmente a buon prezzo, ma anche dal rinnovamento delle tecniche, dall'applicazione di nuovi metodi costruttivi come la prefabbricazione, da un processo di modernizzazione del nostro apparato produttivo, troppo spesso polverizzato in numerosissime piccole imprese. È superfluo aggiungere che l'auspicabile processo di rinnovamento, potenziamento, meccanizzazione, ecc., del nostro apparato produttivo non va condotto a danno dei piccoli imprenditori, ma aiutandoli a svilupparsi, a consorziarsi, a organizzarsi sulla via delle nuove tecniche, sulla via della riduzione dei costi.

Un ultimo elemento che ha influito sulla situazione è stata la riduzione dell'intervento dell'edilizia pubblica, ridottasi nel 1963 al 5 per cento, mentre aveva raggiunto nel 1960 una percentuale di circa un quinto della produzione totale. Ciò è dovuto a diversi fattori che vanno dalla conclusione avvenuta in questo tempo di alcuni programmi pubblici e dalla fase di rodaggio — spesso di lento e difficile rodaggio — dei nuovi, alle difficoltà incontrate negli appalti.

Si tratta ora, presa coscienza di tutto ciò, di vedere il da farsi. V'è un vastissimo mercato potenziale; le stime recentemente fatte indicano in venti milioni di vani il fabbisogno del prossimo quinquennio. Ma si tratta, lo ripetiamo, soprattutto di un fabbisogno dei ceti dei lavoratori. Ecco perché il Governo intende presentare, insieme con la legge urbanistica, un disegno di legge per l'edilizia convenzionata che permetta, con il contributo dello Stato, di rispondere a questa domanda di case dei vasti ceti popolari, permetta cioè di aprire le chiavi dell'ampio mercato potenziale oggi chiuso. Ecco perché il Governo intende favorire il processo di modernizzazione dell'apparato produttivo colla

conseguente riduzione di costi e garantire — non negare — aree a buon mercato.

Al di là delle difficoltà e delle polemiche si può dunque dire che si sta mettendo in piedi una politica della casa che, abbinata al progressivo allargamento del credito, potrà garantire una prospettiva di vasto lavoro al settore dell'edilizia.

Nel frattempo misure sono state prese per il finanziamento ad opera della Cassa depositi e prestiti, della legge n. 167, con una nuova legge recentemente approvata dal Parlamento, per un più moderno funzionamento degli appalti e della revisione dei prezzi, con nuove norme anch'esse approvate dal Parlamento e con le recenti decisioni del Consiglio dei ministri di rilancio di programmi per l'edilizia sovvenzionata, per quella scolastica ed ospedaliera che permetteranno di rendere più cospicuo l'intervento pubblico nel settore fin dal prossimo anno.

Le misure e gli stanziamenti assunti dal Governo nel campo dell'edilizia sovvenzionata renderanno possibile dar corso a lavori di edilizia pubblica per 200-250 miliardi di lire, dei quali circa la metà potrebbero essere appaltati entro il 1965, e a quelli del programma « Gescal », di cui potranno essere appaltati sin dal 1965 circa 150 miliardi di lire.

Nel settore delle opere pubbliche è già in atto in alcuni settori una sensibile accelerazione di programmi. Più organici interventi sono previsti per i prossimi mesi e per il 1965 per lo sviluppo delle aree depresse, per l'edilizia scolastica nonché per alcuni altri settori: opere stradali e portuali.

L'intensificazione dello sforzo pubblico in queste direzioni risponde alle esigenze di rimuovere strozzature ed insufficienze incompatibili con gli obiettivi di sviluppo e di progresso della nostra comunità, di stimolare la domanda globale, di conseguire risultati di riequilibrio nello sviluppo delle diverse aree territoriali.

Per il Mezzogiorno lo stanziamento delineato di recente di 90 miliardi porta a 180 miliardi il totale delle somme disponibili per il prossimo anno: per la Cassa si potrà così attuare una intensa ripresa degli interventi da parte della Cassa stessa, i quali saranno orientati preventivamente verso la realizzazione di infrastrutture in zone di intervento prioritario, e verso l'intensificazione della politica di incentivazione.

Per l'edilizia scolastica, la cui ripresa risponde — oltre che alle esigenze poste dalla grave carenza di aule scolastiche nel nostro

paese — alla esigenza di stimolare l'industria delle costruzioni, i provvedimenti assunti consentono di varare un programma di lavori di circa 550 miliardi di lire, che verranno appaltati nel giro di 3-4 anni ed eseguiti in 5-6 anni.

Nel settore delle opere portuali gli stanziamenti aggiuntivi, pari a 10 miliardi, consentiranno di avviare un programma di lavori per l'adeguamento delle attrezzature portuali, che deve trovare in sede di programmazione la sua definitiva sistemazione.

Gli stanziamenti nel settore ospedaliero e in quello delle opere igienico-sanitarie consentiranno, nel primo caso, opere aggiuntive per 60-70 miliardi di lire annue, nel secondo caso di mettere in moto il relativo programma di lavori — per un ammontare di 300 miliardi da realizzare in diversi anni — attualmente fermo per l'insufficienza dei contributi elargiti.

Come è stato già esposto nella relazione previsionale, tra gli strumenti congiunturali che il Governo può utilizzare con una certa tempestività le partecipazioni statali ed il settore pubblico dell'economia in genere hanno indubbiamente un ruolo di primo piano.

I programmi di investimento per le partecipazioni statali sono stati quindi articolati in modo da offrire un sostanziale contributo alla azione congiunturale. Inoltre si cercherà, nei limiti del possibile, di regolarne l'attuazione in funzione degli indirizzi che appariranno più appropriati per promuovere la ripresa degli investimenti nazionali.

Gli investimenti delle partecipazioni statali potranno raggiungere, ove ritenuto opportuno ai fini della politica anticongiunturale, una cifra di oltre 816 miliardi di lire, che, indubbiamente, rappresenta uno sforzo poderoso. Tale cifra comprende un programma base, rispondente alle normali esigenze di sviluppo del sistema, ed un programma aggiuntivo strutturato in modo che gli investimenti da esso contemplati possano risultare particolarmente idonei a tonificare la domanda di beni strumentali indirizzata al mercato nazionale e sostenere i livelli di occupazione, soprattutto per quanto riguarda settori più sensibili. Il programma aggiuntivo, di circa 160 miliardi di lire, concernerà essenzialmente i settori metalmeccanico, petrolchimico e autostradale. Questi investimenti verrebbero in prevalenza riservati al Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'« Enel », i programmi prevedono, per il 1965, investimenti per un totale di circa 400 miliardi di lire, ma non si debbono dimenticare i rimborsi che questo ente effettuerà alle società ex elettriche, rim-

borsi che dovrebbero, a loro volta, rifluire in nuovi investimenti produttivi.

Diamo ora uno sguardo d'insieme a quelle che saranno le iniziative che verranno concretamente prese nel corso del 1965, nel settore delle aziende autonome. Saranno portati avanti i programmi relativi al rinnovamento della rete ferroviaria, allo sviluppo ed al potenziamento della rete telefonica gestita dall'azienda di Stato, e alle poste e telecomunicazioni.

In relazione all'ammontare globale di commesse affidate al settore produttivo ed industriale e alla quantità dei lavori appaltati e in corso di esecuzione per conto delle ferrovie dello Stato, si può stimare che nel 1965 il complesso degli investimenti di questo settore raggiungerà i 200 miliardi. Gli investimenti nei settori telefonico e delle poste e telecomunicazioni ammonteranno rispettivamente a 15-16 miliardi e a 13 miliardi circa.

Per quanto concerne l'agricoltura, gli interventi attinenti alla fase produttiva mireranno soprattutto a realizzare rapidi aumenti di produttività.

La maggior parte degli interventi verrà pertanto concentrata nelle aree suscettibili di irrigazione, mentre sarà promosso lo sviluppo degli allevamenti ad alti *standards* qualitativi e sanitari e su dimensioni competitive; il rinnovo degli impianti arboricoli obsoleti, una razionale estensione della meccanizzazione, il potenziamento della ricerca scientifica e della assistenza tecnica.

A tali interventi si affiancheranno quelli volti alla soluzione dei problemi strutturali, tra i quali vanno principalmente considerati i disegni di legge riguardanti il riordino fondiario e l'attività degli enti di sviluppo, attualmente all'esame del Parlamento.

Nella fase di mercato verrà data la preminenza allo sviluppo delle organizzazioni cooperative di produzione ed alla realizzazione delle relative attrezzature di mercato.

Per realizzare una piena aderenza delle linee di politica agraria sopraccennate alle differenti realtà agricole del paese, saranno predisposti ed attuati per determinati settori e zone, specifici programmi di attività. Tali programmi, su preliminare iniziativa del Ministero dell'agricoltura, saranno predisposti dai suoi organi periferici coadiuvati dagli enti pubblici operanti in campo agricolo.

Quanto alle disponibilità finanziarie, in vista della scadenza delle principali leggi finanziarie vigenti, dovrà provvedersi nel corso del 1965 alla emanazione di nuovi provvedimenti legislativi che tengano conto del processo di programmazione e della esperienza acquisita

attraverso l'applicazione dei precedenti provvedimenti. Gli impegni di spesa pubblica assumibili nel 1965 saranno comunque in grado di provocare una spesa totale, pubblica e privata, ragguagliabile a circa 345 miliardi così ripartiti: capitali di dotazione 34 per cento, capitali fissi aziendali e interaziendali 43 per cento, infrastrutture di bonifica e sviluppo forestale 20 per cento, ricerca, sperimentazione e assistenza tecnica 3 per cento. Ad essi vanno aggiunti 20 miliardi circa per operazioni di ristrutturazione fondiaria.

Gli investimenti effettivamente realizzabili nel corso del 1965 si prevede invece che potranno ammontare a 386 miliardi.

Tutto questo raffigura la manovra anticongiunturale e la politica a breve termine, ma — come abbiamo già osservato — la manovra anticongiunturale non è un fatto isolato in sé, senza collegamento con la politica generale del Governo. Noi abbiamo chiara coscienza che si tratta non solo di superare le difficoltà attuali, ma anche di garantire che lo sviluppo futuro non si inceppi più in nuove gravi crisi, non si arresti più dinanzi ad antiche strozzature, non urti più in vecchi ostacoli. La tesi che misure congiunturali, riforme, programmazione sono tutti aspetti, strettamente connessi di un unico processo, la tesi che tutto si lega in uno stretto nesso, è ben presente all'azione del Governo. Infatti già in questi mesi trascorsi, pur fra le difficoltà obiettive della situazione, nell'urgenza delle decisioni da prendere, ci si è mossi in una direzione che aveva e ha come logico coronamento la politica della programmazione democratica dello sviluppo economico. Già nell'elaborazione del bilancio dello Stato per il 1965, nonostante i ristrettissimi limiti della manovra possibile, si è garantito uno sviluppo degli investimenti sulla base di un criterio di priorità ben preciso. E a questo criterio che si deve se si è passati nello spazio di tre esercizi ad una spesa per la pubblica istruzione dai 400 miliardi agli oltre mille miliardi del 1965, è sulla base di questo criterio che la spesa per la ricerca scientifica è salita ad oltre 107 miliardi con un aumento del 50 per cento, sull'esercizio precedente, ed è sempre sulla base di questo principio che si sono sviluppati gli stanziamenti per l'edilizia scolastica, gli ospedali, l'edilizia sovvenzionata, i porti.

E sulla base di questa politica che il Governo sta lavorando assiduamente allo schema di programma quinquennale, da presentare al Parlamento alla fine di questo stesso

anno. Così come fu annunciato nel programma presentato alle Camere, il Governo, preso atto del punto a cui era giunto l'esame dello schema di programma elaborato dalla Commissione nazionale per la programmazione economica, sta raccogliendo i pareri su di esso da parte delle pubbliche amministrazioni, delle organizzazioni imprenditoriali, sindacali, dei cooperatori, degli artigiani. È un vasto processo di consultazione democratica di tutte le forze vive del paese, che porterà, sentito il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, all'esame del Consiglio dei ministri ed al dibattito parlamentare. Infatti nella programmazione democratica le ultime decisioni, le scelte politiche, le priorità da stabilire, spettano, in ultima istanza, al Parlamento della Repubblica italiana, cosicché lo sviluppo economico del paese, dopo il vasto, paziente lavoro di elaborazione dei programmi, sia il frutto delle libere, consapevoli scelte del popolo italiano, nell'interesse di tutto il paese e non certo di interessi settoriali o di gruppi.

È una politica di alta maturità democratica, di concreta attuazione delle libertà democratiche, che significa un profondo mutamento nella vita politica e sociale della nazione. C'è stato chi a destra e a sinistra, ha cercato e cerca di imbastire un processo proprio mentre questo responsabile, democratico metodo di elaborazione del programma è in pieno sviluppo, per preannunciare, a seconda del proprio punto di vista, lo svuotamento di ogni contenuto programmatico fino a rendere il programma un tenue, evanescente calcolo previsionale, oppure — dal lato opposto — la preparazione di una economia accentrata, burocratizzata, dove il posto per l'iniziativa privata sia cancellato e distrutto. C'è chi preannuncia che il Governo è ormai pronto a piegarsi umilmente alla volontà dei grandi gruppi di interessi privati, monopolistici o oligopolistici, futuri padroni della programmazione, e c'è chi invece denuncia le mire «eversive» del Governo, incurante di porre in crisi l'intera vita economica del paese. Ed è perfino cominciato il lavoro di pseudoesegesi del testo della *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal ministro del bilancio unitamente al ministro del tesoro, per trovare qualcosa che contraddica alla politica di programmazione, come se non si trattasse di un documento che ha di mira la politica a breve termine per il prossimo anno e come se, invece, non si muovesse già — e per la prima volta — nella logica di uno sviluppo programmato.

Come infatti ignorare che proprio la relazione previsionale preannuncia per esempio il riordinamento del sistema degli incentivi con la costituzione di un « fondo di sviluppo » che permetterà una più organica, coerente, programmata, elastica politica di sviluppo per garantire il continuo progresso dell'economia con una chiara visione d'insieme per il Parlamento e per l'intera opinione pubblica? Come non vedere che nel riordinamento ugualmente preannunciato, del sistema del credito a medio termine ci si avvia a costruire uno degli strumenti più importanti per garantire questo stesso sviluppo?

Non basta: c'è chi cerca di dimostrare che tutto è ormai abbandonato delle grandi speranze di ieri, perché dopo undici mesi i governi di centro-sinistra non hanno ancora attuato il rinnovamento del paese.

C'è in tutte queste critiche, accanto a un naturale gioco dialettico delle opposizioni e delle maggioranze, accanto alle accentuazioni polemiche dei periodi elettorali, accanto infine al gioco degli interessi diversi che si muovono sul piano nazionale, una sottovalutazione di ciò che significa una politica di programmazione e di ciò che di originale, di profondamente innovatore esiste nella programmazione democratica. Sarebbe una ben piccola cosa un rinnovamento che potesse cominciare, svilupparsi, concludersi e dare i suoi frutti in un breve spazio di undici mesi, per di più in una difficile congiuntura economica.

Il grande disegno di rinnovamento del paese, del suo sviluppo nella libertà e nella giustizia, che sta alla base della politica di centro-sinistra significa al contrario una politica seria, tenace, non facile certo, che richiede un lungo sforzo ed un ampio, complesso lavoro. È un lavoro che non abbiamo certo rinviato, che ci impegna anzi quotidianamente, ma che è appena agli inizi.

ABENANTE. Quando presenterete al Parlamento lo schema di programma quinquennale?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. L'ho già detto: alla fine del prossimo dicembre.

ABENANTE. Una volta avete indicato la data del 30 giugno.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Anche questa sua osservazione dimostra il vostro tentativo di sottovalutare il programma. Ella pensa davvero che il giudizio su un processo così ampio e difficile, come la elaborazione di una programmazione che impegna il destino del paese per cinque anni, un impegno comune che interessa lavoratori e impen-

ditori possa dipendere dal fatto che il documento, anziché in giugno, venga presentato in dicembre? Non c'è esempio di programmazione in nessuna parte del mondo, a partire dall'Unione Sovietica, che sia nata miracolisticamente dal nulla nello spazio di pochissimo tempo. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Noi abbiamo coscienza che molteplici sono i problemi di fronte a noi. Programmare non vuol dire soltanto preparare uno schema, un programma. Significa anche apprestare gli strumenti perché esso possa venire attuato, significa anche risolvere una innumerevole serie di problemi con esso connessi. Noi tutti sappiamo per esempio che l'attuale funzionamento dello Stato è inceppato da tante pastoie, da lente procedure, da un accentramento eccessivo, da controlli che non sempre accoppiano la minuziosità all'efficienza. Noi tutti sappiamo come una politica di programmazione significa innanzitutto un'azione dello Stato rapida, efficiente, dinamica, necessariamente decentrata. Ecco che le riforme della pubblica amministrazione, l'ordinamento regionale che sia un effettivo concreto decentramento e non un aggravio fiscale o burocratico, un sistema saldo di autonomie locali, sono elementi essenziali per il successo della nuova politica. Ed ecco come regioni, riforma della pubblica amministrazione, riforma della finanza locale si inquadrano in una politica generale (*Commenti all'estrema sinistra*); sono elementi logici di un quadro, non cervelotiche iniziative volute dalle astrattezze dei politici. (*Applausi a sinistra e al centro*). Ecco come, sotto altri aspetti, si impongono anche la riforma fiscale, la riforma urbanistica, la nuova politica agraria, la politica meridionalistica attraverso il rilancio della Cassa per il mezzogiorno e tutte le altre misure del programma del Governo che vanno dallo statuto dei lavoratori...

RAUCCI. Quale statuto dei lavoratori?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Pare proprio che vi dispiaccia di sentire confermato il programma del Governo di centro-sinistra! (*Applausi al centro e a sinistra*).

...alla creazione di un sistema di sicurezza sociale che permetta non soltanto di aumentare — come è necessario e come sarà fatto — le pensioni, specialmente le minime, ma anche la razionalizzazione del sistema e la sua estensione a tutti i cittadini.

TEMPIA VALENTA. E intanto il numero degli infortuni è in aumento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Basta enunciare un tale vasto quadro per rendersi

conto di quanto complessa, difficile e seria sia questa politica, di quanto lavoro ci sia bisogno ed anche di quanto tempo perché tutto ciò sia realizzato. Ciò non significa affatto cercare alibi per nessun rinvio: si è all'opera assiduamente perché tutto si muova, ma non sarebbe giusto far credere ai cittadini italiani che l'impegno del Governo sia di facile, immediata soluzione. Per quanto riguarda la politica di programmazione, accanto al lavoro di elaborazione del programma, due passi importanti sono stati compiuti, altri stanno per esserlo. Sono stati costituiti, con decreto interministeriale, i comitati regionali per la programmazione, con larga presenza di rappresentanti elettivi (comuni e province) per sottolineare appunto il carattere democratico della programmazione, in attesa che le regioni a statuto ordinario siano costituite. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Si inizia così, concretamente, un processo che tende a far sì che la programmazione non sia una serie di decisioni che scendono dall'alto ma una politica che trovi invece le sue radici nel paese stesso, formata da un continuo flusso di dibattiti, di studi, di elaborazioni dal basso verso l'alto e viceversa, sotto la suprema responsabilità di guida, di scelta, di coordinamento del Parlamento e del Governo, cosicché il futuro del paese sia veramente costruito dalla consapevole collaborazione di tutti.

Sono ormai in fase di conclusione i lavori per la presentazione delle leggi sull'organizzazione del Ministero del bilancio, che diverrà Ministero del bilancio e della programmazione e della legge sulle procedure per l'approvazione del programma. Si è già insediato, in virtù di un decreto presidenziale, il Comitato interministeriale a livello di altissimi funzionari per garantire intanto, in primo luogo, il coordinamento della pubblica amministrazione nell'attività programmata. Si sta per concludere il lavoro di preparazione della nuova legge sulla Cassa per il mezzogiorno, la cui azione va ormai inquadrata nella vasta azione meridionalistica che sarà al centro della politica di programmazione.

Il 1965 non sarà soltanto dunque un anno di misure anticongiunturali, ma un anno di un duro lavoro costruttivo per aprire le vie al nuovo, più alto sviluppo civile ed economico del popolo italiano.

Politica di programmazione è politica di scelte, di priorità. Significa un uso razionale dei mezzi a disposizione per garantire la massima autorità generale, significa un serio pia-

no per la eliminazione degli antichi squilibri territoriali, settoriali e sociali, primi fra tutti quelli del Mezzogiorno e quello agricoltura-industria. Significa dunque indirizzare gli sforzi secondo la logica dell'interesse generale, sulla base di una volontà democraticamente formatasi. E dunque non un lavoro, né una politica di distruzione e di sperpero, ma al contrario di costruzione e di sviluppo. Essa apre immense possibilità di lavoro per tutti: basti pensare ai grandi sforzi necessari nei settori chiave, dalla scuola alla ricerca scientifica, dalle infrastrutture allo sviluppo del Mezzogiorno. E una politica che deve far guardare all'avvenire con piena fiducia poiché, al di là delle difficoltà congiunturali, noi abbiamo tanto cammino da percorrere e i mezzi, le forze, gli strumenti per percorrerlo.

C'è nella difficoltà dell'ora un senso di inquietudine che prende taluno come se l'avvenire fosse oscuro per sempre; c'è, di fronte alle esigenze di rinnovamento che tutti sentono, chi pensa di poter ritornare a soluzioni autoritarie che renderebbero più dinamica la azione dello Stato, più efficiente l'azione politica. In realtà la risposta a queste inquietudini, a queste velleità, non sta fuori del sistema democratico ma in esso. E appunto la politica di programmazione democratica intorno a cui ruota tutta l'azione di rinnovamento. Bisogna proseguirla con fermezza e con tenacia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, dobbiamo sentirci tutti impegnati, pur nella dialettica delle diverse posizioni politiche che ci dividono, in questa vasta opera di superamento delle difficoltà congiunturali e di rilancio del nostro sviluppo economico. Noi abbiamo come paese, attraverso il contributo dei lavoratori, dei contadini, degli agricoltori, dei sindacati, degli imprenditori, della pubblica amministrazione, la forza per farlo, purché sappiamo, come certo sapremo, impegnarci fortemente guardando con fiducia al nostro avvenire. (*Applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che il Parlamento è chiamato a discutere il bilancio dello Stato riferito ad anno solare. La legge che ha introdotto la modificazione, e insieme con questa la nuova classificazione delle entrate e delle spese, domanda al ministro del tesoro il compito di illustrare in apertura di questa discussione il

progetto di bilancio. Io mi atterrò a queste formalità.

Il mio, dunque, sarà un intervento, che spero molto breve, conforme al disposto legislativo, nell'intesa però che in sede di replica a chiusura del dibattito, che certamente sarà ampio sia in Commissione sia in aula, darò a tutti coloro che saranno intervenuti i chiarimenti su tutta la complessa materia che va dalla gestione del bilancio dello Stato a quella della tesoreria, da questa alla politica monetaria e creditizia.

Il bilancio di previsione per il 1965, che il Consiglio dei ministri ha approvato il 30 settembre scorso, nei termini prescritti dalla legge, è il primo nel quale trova integrale applicazione tutta la materia definita con la legge del 1° marzo 1964, n. 62. Questa legge ha sostituito al bilancio dello Stato con decorrenza dal 1° luglio al 30 giugno successivo il bilancio ad anno solare, uniformando così la gestione della spesa pubblica in Italia al periodo temporale generalmente seguito negli altri paesi e in primo luogo in quelli della Comunità economica europea. Ma la legge di riforma delle norme in materia di bilancio dello Stato ha anche prescritto una diversa distribuzione e classificazione sia delle entrate sia delle spese.

Il bilancio per il 1965, di cui oggi si inizia la discussione, è stato redatto non soltanto in riferimento all'anno solare, ma anche con una classificazione delle entrate e delle spese completamente diversa da quella alla quale eravamo fin qui abituati. Voi ricorderete infatti che ripartivamo entrate e spese del bilancio dello Stato in effettive e per movimento di capitali. Con le norme della nuova legge le entrate si dividono in tributarie, extratributarie, per alienazione e ammortamento di beni patrimoniali e per rimborso di crediti. Le spese a loro volta si dividono in spese correnti e spese in conto capitale.

La nuova legge stabilisce poi due ulteriori classificazioni della spesa globale per accertare anzitutto la funzione che la spesa assolve e per definire contemporaneamente il significato economico della spesa stessa. Si ha così la distribuzione della spesa sotto l'aspetto funzionale attraverso apposite sezioni di bilancio, e la distribuzione della spesa sotto l'aspetto economico attraverso apposite categorie del bilancio. Ogni classificazione può essere realizzata con criteri diversi.

E sembrato sufficiente, al fine di impostare un bilancio che si lasci leggere dalla generalità dei cittadini, dividere la spesa sotto l'aspetto funzionale soltanto in dieci sezioni,

nove delle quali assumono precisa determinazione, mentre la decima, che è intitolata « oneri non ripartibili », comprende invece le spese non precisamente distribuibili fra le varie sezioni, nonché gli accantonamenti di somme nei fondi speciali in relazione a provvedimenti legislativi in corso.

Le nove sezioni alle quali si riferisce la spesa dal punto di vista funzionale sono: « amministrazione generale », « difesa nazionale », « giustizia », « sicurezza pubblica », « relazioni internazionali », « istruzione e cultura », « azione ed interventi nel campo delle abitazioni », « azione ed interventi nel campo sociale », « azione ed interventi nel campo economico ».

Per quel che concerne invece la classificazione della spesa al fine di specificarne il significato economico sono state individuate le seguenti categorie: « servizi degli organi costituzionali dello Stato », « personale in attività di servizio », « personale in quiescenza », « acquisto di beni e servizi », « trasferimenti », « interessi », « poste correttive e compensative delle entrate », « ammortamenti », « somme non attribuibili ». Questa classificazione riguarda evidentemente le spese correnti, mentre le spese in conto capitale, sempre in funzione del loro significato economico, sono distribuite nel bilancio a seconda che riguardino l'acquisto o la costruzione da parte dello Stato di beni immobili, di beni mobili, i trasferimenti, l'erogazione di somme per finalità produttive senza una controprestazione a favore dello Stato, le partecipazioni azionarie, le concessioni di credito ed anticipazioni per finalità produttive, le concessioni di credito ed anticipazioni per finalità non produttive, le somme non attribuibili.

Le entrate e le spese considerano invece in gruppi separati le somme relative alla contrazione di mutui ed al rimborso di prestiti.

Questo è il nuovo quadro entro il quale dobbiamo impostare i nostri ragionamenti in tema di spesa pubblica e di bilancio dello Stato. Tutti potranno convenire sul fatto che si tratta di un quadro più articolato, attraverso il quale è certamente più facile di quanto non lo fosse ieri capire i motivi che originano le diverse spese dello Stato, e cioè le funzioni cui lo Stato attraverso quelle spese intende assolvere nonché il fine economico che lo Stato con la sua spesa si prefigge di raggiungere.

Anche per quanto riguarda le entrate, alla vecchia e generica distinzione tra entrate effettive ed entrate per movimento di capitali se ne è sostituita una non soltanto più chiara

dal punto di vista economico, ma anche più efficacemente informativa per l'opinione pubblica. Tutti comprendono con facilità che cosa sono le entrate tributarie, quelle extratributarie, quelle provenienti dall'alienazione e dall'ammortamento di beni patrimoniali, quelle derivanti da rimborsi di crediti.

Un passo avanti mi sembra sia stato così fatto per avvicinare i cittadini alla comprensione dell'atto fondamentale della politica economica dello Stato. Dall'analisi delle due parti del bilancio i cittadini potranno non soltanto valutare con quale impegno il Governo e il Parlamento tentino di tradurre in atto il mandato ricevuto, ma potranno anche, anzi dovranno valutare quali siano le difficoltà che si frappongono al desiderio di ogni governo di fare il più possibile nel minor tempo.

Non sempre tutto si può fare, in quanto anche il bilancio dello Stato, come il bilancio di ogni famiglia, come il bilancio di ogni azienda, ha limiti suoi propri: essi, se travalicati attraverso una troppo accentuata politica fiscale, per accrescere le entrate, possono compromettere le stesse fonti di produzione del reddito, e quindi le basi della vita economica del paese; se travalicati dal punto di vista della spesa attraverso una politica di crescente disavanzo, portano sempre a distruggere le basi produttive del paese per le conseguenze che la spesa finanziata con una politica di *deficit* produce sul valore della moneta. La riduzione del valore monetario, si sa, significa distruzione del potere di acquisto dei salari e degli stipendi, annullamento delle possibilità di risparmio, falcidia degli investimenti e perciò, prima o poi, paralisi produttiva.

Il Parlamento già conosce le cifre del bilancio 1965: le entrate ammontano complessivamente a 6.619,7 miliardi di lire, di cui 6.233,7 miliardi provengono dalle entrate tributarie; la residua parte, invece, proviene da entrate extratributarie e da entrate per alienazione e ammortamento di beni patrimoniali, da rimborso di crediti e da accensione di prestiti.

Per quanto riguarda la spesa, essa ascende globalmente a 7.276,3 miliardi, così distribuita: spesa corrente 5.676,6 miliardi, spesa in conto capitale 1.349,6 miliardi, spesa per rimborso di prestiti 250,1 miliardi.

Il disavanzo tra la spesa e l'entrata ascende così a 656,6 miliardi, che, raffrontati ai 695,2 miliardi che costituiscono il *deficit* del bilancio 1964-65, stanno a significare una ridu-

zione del *deficit* di 38,6 miliardi. È questa riduzione, pur nel suo limitato valore assoluto, a contraddistinguere prima di ogni altro elemento lo stato di previsione della spesa che oggi il Governo sottopone all'esame del Parlamento. In un momento in cui sul bilancio dello Stato si riversano gli oneri assunti negli anni passati, quando si aveva ragione di ritenere che nessun ostacolo si sarebbe presentato alla favorevole congiuntura economica; in un momento in cui abbiamo ritenuto che, nonostante la sfavorevole congiuntura, alcuni programmi di sviluppo economico e sociale dovessero assolutamente essere portati avanti; in un momento comunque assai delicato, essere riusciti a predisporre un bilancio che non aggrava il livello del *deficit*, ma anzi lo riduce, mi sembra già un risultato positivo, ed è un risultato da segnalare all'attenzione degli italiani perché sta a dimostrare come, dovendosi ricercare per tutto il paese un nuovo equilibrio tra mezzi monetari in circolazione e disponibilità reali di beni e servizi, lo Stato sia stato il primo a fare il suo dovere.

Lo Stato con estrema cautela ha rifatto i conti delle sue esigenze e delle sue entrate, e ha ridotto le prime in rapporto alla evoluzione delle seconde, in modo da decelerare la pressione della spesa pubblica sul mercato e dare così un contributo al processo di stabilizzazione monetaria che rimane sempre obiettivo essenziale alla nostra azione.

Oltre all'obiettivo della riduzione del *deficit*, sia pure di modesta entità, oltre all'altro obiettivo di contenere la dilatazione della spesa entro il limite del 5 per cento, l'ulteriore criterio che ha presieduto alla formulazione del bilancio è stato quello della migliore qualificazione della spesa.

Si sono così, di regola, confermati gli stanziamenti che erano stati previsti per il 1964-1965, tenendo presente l'incidenza delle leggi preesistenti o nel frattempo intervenute, ed adeguando gli stanziamenti per spese obbligatorie alle previste esigenze della nuova gestione. Per altri oneri, quali, ad esempio, talune spese di funzionamento, sono state invece apportate riduzioni. Per contro, particolare considerazione è stata data a vari interventi a carattere sociale e produttivo. Tra gli altri, ricordo le nuove provvidenze per l'industria navale, quelle per la realizzazione di opere portuali, l'impostazione di un programma per l'edilizia ospedaliera, il potenziamento della ricerca scientifica, la proroga delle provvidenze a favore del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord, gli in-

terventi a favore della scuola e quelli per l'edilizia economica e popolare.

Quanto alle entrate, si è naturalmente tenuto conto del gettito derivante dagli intervenuti inasprimenti fiscali, nonché della naturale lievitazione dei cespiti.

Mi sembra ora opportuno, anche per rispettare una prassi ormai consolidata negli anni, raffrontare il bilancio che si sottopone all'attenzione del Parlamento con il precedente bilancio.

Nel nostro caso l'ultimo bilancio a dodici mesi che abbiamo a disposizione è lo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1964-65, che fu approvato dal Consiglio dei ministri il 31 gennaio scorso, ma non dal Parlamento perché, essendo intervenuta la legge che modificava la struttura del bilancio, si impose il bilancio semestrale, che fu approvato dal Parlamento ed è in corso di gestione. Comunque possiamo raffrontare il bilancio 1965 con quello 1964-65, avvertendo che il raffronto è fatto riclassificando la distribuzione delle entrate e delle spese del bilancio 1965 con la vecchia distribuzione di entrate e spese effettive e di entrate e spese per movimento di capitali, e ciò allo scopo di raffrontare termini omogenei. Per la parte effettiva, la spesa prevista per il 1965 è superiore, rispetto a quella iscritta per il 1964-65, di 327,5 miliardi; l'entrata effettiva supera quella dell'esercizio 1964-65 di 450,9 miliardi. Così, il disavanzo di parte effettiva, che nel precedente bilancio a dodici mesi ascendeva a 358,3 miliardi, scende ora a 234,5 miliardi, con una contrazione di 123,4 miliardi. Tale notevole miglioramento è determinato però anche dal fatto che con le entrate effettive sono state finanziate spese per movimento di capitali. Ad esempio, con gli introiti maggiori derivanti allo Stato dalla introduzione della tassa speciale di acquisto sulle automobili e i natanti e con gli inasprimenti fiscali sull'imposta di fabbricazione della benzina (entrate effettive) si è provveduto all'aumento dei fondi di dotazione dei grandi gruppi di gestione delle aziende a partecipazione statale (spese per movimento di capitali). Infatti, per quanto concerne il movimento di capitali, le previsioni per il 1965 indicano una spesa di 504,2 miliardi contro i 406,6 miliardi del 1964-65, con una eccedenza di 97,6 miliardi, e un'entrata di 82,5 miliardi contro i 69,7 miliardi dell'esercizio precedente, con un aumento di 12,8 miliardi. L'eccedenza della spesa sulla entrata per movimento di capitali, che nel bilancio precedente ascende a 336,9 miliardi, sale nel

nuovo bilancio a 421,7 miliardi, con un aggravio di 84,8 miliardi.

Questi in gran parte derivano dalla circostanza che ho già ricordato a proposito della contrazione del disavanzo di parte effettiva: dalla circostanza, cioè, che con le entrate effettive sono state finanziate spese per movimento di capitali.

Del quadro che vi ho succintamente sottoposto mi preme far rilevare che le maggiori spese di parte effettiva ascendono al 5,1 per cento, mentre le maggiori entrate ascendono al 7,4 per cento. Siamo così riusciti a mantenere l'impegno, che il Governo aveva assunto di fronte al Parlamento e nelle sedi internazionali, di contenere l'aumento della spesa nel limite del 5 per cento, limite che si trova confermato anche se, invece di considerare la spesa effettiva, si considera quella complessiva, al netto degli oneri finanziati con il gettito dei provvedimenti fiscali specificamente adottati.

Nelle repliche conclusive del dibattito sul bilancio è sempre invalsa la consuetudine di raffrontare la spesa pubblica suddivisa per categorie fra il nuovo bilancio che si sottoponeva al Parlamento e quello in corso di gestione.

Ho avuto anch'io la possibilità di effettuare tale raffronto lo scorso anno allorché esaminammo, discutendosi lo stato di previsione della spesa per l'esercizio 1963-64, la dinamica delle entrate e delle spese, per categoria di spese e di entrata, nei cinque anni della passata legislatura. Quest'anno il raffronto diventa più difficile, in quanto per essere compiuto si sarebbe dovuto procedere alla completa ricostituzione del bilancio che è di fronte a voi, secondo la vecchia classificazione. Il che, oltre ad essere statisticamente laborioso, era anche concettualmente difficile. Alcuni degli oneri che nella nuova classificazione della spesa sono definiti non ripartibili erano prima imputati, dopo laboriosi calcoli, alle varie categorie di spese.

Si è però riusciti a predisporre pochi dati per consentire un raffronto della spesa per il 1965 con quella per il 1964-65 relativamente ai settori nei quali la presenza dello Stato è già impegnata e più lo deve essere in avvenire.

Un cospicuo aumento presentano, innanzi tutto, i finanziamenti per il Ministero della pubblica istruzione, che passano dai 1.100 miliardi del 1964-65 ai 1.162 miliardi previsti per il prossimo anno finanziario. A tale importo verranno poi ad aggiungersi le somme considerate nei fondi speciali per provve-

dimenti legislativi in corso, tra cui particolarmente rilevanti quella di miliardi 25,6 relativa alla proroga del piano della scuola, che si aggiunge ai 15 già previsti nel bilancio della pubblica istruzione, e l'altra di miliardi 8,4 riguardante gli insegnanti tecnico-pratici e non di ruolo delle soppresse scuole di avviamento professionale.

Particolarmente notevole l'aumento di miliardi 97 negli stanziamenti del Ministero delle finanze per effetto soprattutto delle sempre maggiori somme da devolvere a favore degli enti locali, in relazione all'accrescimento del gettito dei cespiti tributari cui esse vanno commisurate, e per effetto dell'aumento apportato allo stanziamento per la restituzione dell'I.G.E. sui prodotti esportati, in osservanza anche alle raccomandazioni del Parlamento.

Aumenti minori presentano gli stanziamenti della difesa e quelli della marina mercantile e delle partecipazioni statali. Quest'ultimo riguarda gli ulteriori conferimenti recentemente approvati dal Parlamento ai fondi di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi e dell'Istituto per la ricostruzione industriale, nonché la partecipazione all'aumento dei capitali della « Cogne » e dell'Azienda minerali metallici italiani.

Prima di passare ad illustrare la distribuzione della spesa, sia dal punto di vista funzionale sia da quello economico — vale a dire dai due angoli visuali dai quali occorre giudicare il bilancio — ricordo anzitutto alla vostra attenzione la composizione delle entrate.

Abbiamo già detto che esse ammontano globalmente a 6.619,7 miliardi e che di questi il 94,2 per cento, e cioè 6.233,2 miliardi, è rappresentato da entrate tributarie. A loro volta le entrate tributarie per poco più di un quarto sono costituite da imposte sul patrimonio e sul reddito: in eguale misura incidono le imposte sulla produzione, sui consumi ed il gettito doganale, mentre la residua parte, pari al 38 per cento, è rappresentata dalle entrate per tasse ed imposte sugli affari.

Per quanto infine riguarda la spesa, che ascende complessivamente a 7.276,3 miliardi, il 78 per cento riguarda la spesa corrente, il 18,6 per cento riguarda la spesa in conto capitale e il 3,4 per cento la spesa per rimborso dei prestiti.

Dal raffronto fra la distribuzione delle entrate e delle spese testé fatto è facile rilevare che le spese correnti assorbono l'86,8 per cento delle entrate tributarie ed extratributarie, mentre il restante 13,2 per cento delle entrate copre soltanto il 68 per cento delle spese in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 NOVEMBRE 1964

conto capitale: la differenza evidentemente è rappresentata dal disavanzo di bilancio.

Passiamo ora alla distribuzione delle spese dal punto di vista funzionale. Trattasi, naturalmente, di assommare il totale delle spese correnti ed in conto capitale: si toglie la spesa per rimborso di prestiti, la cui destinazione è fin troppo caratterizzata per essere ulteriormente oggetto di valutazioni.

Dobbiamo dunque studiare come si distribuisce la spesa complessiva di 7.026,2 miliardi, che comprende anche le somme accantonate in relazione a provvedimenti legislativi in corso all'atto della presentazione al Parlamento del progetto di bilancio.

Tali somme sono iscritte in due distinti fondi, l'uno relativo alle « partite correnti », ammontante a 86,3 miliardi, l'altro per le « partite in conto capitale », ammontante a 299,6 miliardi.

Voi ricorderete che la distribuzione delle spese dal punto di vista funzionale è realizzata attraverso l'individuazione di dieci sezioni che ho prima enumerate e che adesso richiamerò allo scopo di valutare il peso che ogni singola sezione ha sul totale complessivo e l'impegno che lo Stato pone nell'assolvimento delle sue molteplici funzioni: analisi che è molto interessante, anche se mi riporta a citare percentuali e cifre.

A parte la sezione degli « oneri non ripartibili » nella quale è iscritto il 21,8 per cento della spesa che stiamo considerando, si ha la seguente graduatoria delle spese per le altre nove sezioni (graduatoria che certamente interessa): al primo posto troviamo, con il 19,2 per cento del totale della spesa, ciò che lo Stato intende destinare nel 1965 alla « istruzione e cultura ». È la prima voce e la più vasta del bilancio secondo la nuova classificazione. Si tratta d'una spesa che ammonta complessivamente a 1.349 miliardi e che conferma, di fronte ad ogni critica aprioristica, che la spesa per l'istruzione è quella che trova di fatto il primo posto nella graduatoria delle diverse sezioni di spesa che compongono il bilancio dello Stato. Dei 1.349 miliardi che stanzieremo (se il Parlamento approverà il presente bilancio di previsione) per la « istruzione e cultura », 76 miliardi saranno destinati alle spese per l'informazione, per il teatro, per la proprietà intellettuale.

Immediatamente dopo l'istruzione e la cultura — ed anche questo è nella logica di un'azione politica democratica, intesa a portare tutti verso più elevate condizioni di vita e di benessere — troviamo la spesa per gli « interventi nel campo economico »: una spesa

che ascende a 1.269 miliardi, pari al 18 per cento del totale.

In questa somma sono compresi gli stanziamenti aggiuntivi che, pur nella limitatezza comportata dalla necessità di contenere l'aumento della spesa entro i limiti del 5 per cento, sono stati decisi per non fermare l'esecuzione di programmi ritenuti prioritari per lo sviluppo economico.

Devo qui ricordare che il bilancio contiene, negli appositi fondi, gli accantonamenti che saranno necessari (e lo ha ricordato testé l'onorevole Pieraccini) per la proroga della Cassa per il mezzogiorno nel 1965. Così pure vorrei aggiungere che in questa somma sono compresi gli stanziamenti aggiuntivi per la prosecuzione delle opere straordinarie nelle zone depresse del centro-nord, per le opere di bonifica e di miglioramento fondiario, per il contributo sui mutui alle medie e piccole industrie, per i porti, per la industria cantieristica.

Soltanto al terzo posto troviamo la spesa di 968 miliardi, pari al 13,9 per cento, destinata alla « difesa nazionale ». Quasi con equivalente percentuale seguono, al quarto posto, le spese di 873 miliardi, pari al 12,4 per cento del totale, per gli « interventi nel campo sociale »: di questa spesa, 396,7 miliardi sono destinati al settore del lavoro e della previdenza sociale, 136 a quello dell'assistenza e della beneficenza, 89 all'igiene e sanità e 251,7 alle pensioni di guerra.

Con il 5,7 per cento, corrispondente ad una spesa di 404 miliardi, segue la sezione che rappresenta l'onere che lo Stato sostiene per il funzionamento generale della sua amministrazione (esclusi, naturalmente, gli oneri per stipendi, che vengono considerati a parte). Si tratta degli oneri per il funzionamento degli organi costituzionali e dei servizi che interessano la generalità dei settori nei quali si estrinseca l'attività dello Stato, e, infine, delle spese per i servizi delle Amministrazioni delle finanze, del tesoro e del bilancio, nonché le erogazioni rivolte a finalità di culto.

Al sesto posto, con una spesa di 372 miliardi, pari al 5,3 per cento del totale, troviamo il settore della « sicurezza pubblica », che comprende le spese per i servizi della pubblica sicurezza, dell'arma dei carabinieri e dei servizi antincendi. Seguono poi, al settimo, ottavo e nono posto, rispettivamente con una spesa di 124 miliardi, di 80 miliardi circa e di 57 miliardi circa, le sezioni riguardanti la « giustizia », gli « interventi nel campo delle abitazioni » e le spese per le « relazioni internazionali ».

È inutile dire che il settore delle spese afferenti agli « interventi nel campo delle abitazioni » riguarda i contributi a favore dell'edilizia economica e popolare e le annualità da corrispondere alla Gestione case per lavoratori.

La stessa spesa di 7.026,2 miliardi che abbiamo esaminato nella sua distribuzione funzionale deve essere anche esaminata nella sua distribuzione economica, e qui l'esame si effettua procedendo innanzi tutto alla distribuzione dei 7.026,2 miliardi nei due grandi settori delle « spese correnti » e delle « spese in conto capitale ».

Le prime sono destinate essenzialmente al funzionamento dell'amministrazione dello Stato, ove si eccettui la categoria delle spese per « trasferimenti », nella quale sono rappresentati interventi nel campo sociale, in quello economico e nel settore della istruzione e della cultura; le seconde, invece, vale a dire le spese in conto capitale, considerano in primo luogo gli investimenti diretti e indiretti dello Stato a sostegno dello sviluppo economico nazionale e, soltanto per limitata parte, le spese per crediti e anticipazioni per finalità non produttive: non produttive — specifichiamolo bene — nel senso che non creano reddito monetario valutabile, ma sempre utili al progresso della società italiana. Si tratta di parte della spesa per l'amministrazione generale, da parte dello Stato, per interventi nel campo sociale e in quello economico e di alcuni oneri non ripartibili.

I 7.026,2 miliardi di lire riguardano per 5.677 miliardi circa le « spese correnti » e per 1.350 miliardi circa le « spese in conto capitale ».

Facendo la graduatoria rispetto al totale generale, tra le spese correnti troviamo al primo posto le spese per il « personale in attività di servizio »: 1.973,8 miliardi circa, pari al 28 per cento del totale. In tale importo non sono incluse le analoghe spese per provvedimenti legislativi in corso, considerati negli appositi fondi speciali, nonché le spese per la corresponsione, a decorrere dal primo gennaio 1965, dell'ulteriore aumento della indennità integrativa speciale a favore del personale sia in servizio sia in quiescenza, per le variazioni registrate fino al 30 giugno 1964 dell'indice del costo della vita. A tal fine, infatti, il bilancio che è di fronte a voi include apposito fondo di 33,5 miliardi da ripartire fra i diversi ministeri.

Nessuna somma è, invece, inclusa per l'attuazione del conglobamento, essendo, nel mo-

mento in cui il bilancio fu presentato, in corso di perfezionamento i provvedimenti legislativi destinati alla copertura del relativo onere.

FERRI GIANCARLO. I vostri governi ricorrono sistematicamente alle note di variazioni.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non abbiamo presentato note di variazioni, ma abbiamo reperito nuove coperture. Il Parlamento è quindi chiamato ad approvare, se lo riterrà, nuove entrate, in relazione alle quali vi saranno nuove spese. Se ella, onorevole Ferri, non riterrà di approvare nuove entrate, evidentemente non si faranno nuove spese. Oppure ella potrebbe indicare differenti cespiti d'entrata: se noi riterremo le sue proposte accoglibili, manifesteremo su di esse parere favorevole.

Tra le « spese correnti » secondo una classificazione economica al secondo posto troviamo, per un ammontare di 1.838,3 miliardi, pari al 26,2 per cento, la categoria « trasferimenti »: in essa troviamo rappresentate tutte e dieci le sezioni nelle quali si distribuisce la spesa secondo la classificazione funzionale. Si tratta essenzialmente degli interventi nel campo sociale, in quello economico, e nel settore della istruzione e della cultura.

Al terzo posto, per un ammontare di 757 miliardi circa, pari al 10,8 per cento del totale, troviamo la categoria dei « trasferimenti » delle « spese in conto capitale »: si tratta di spese per la maggior parte destinate ad interventi nel campo economico (576 miliardi), nel settore della istruzione e della cultura (66 miliardi), nel campo delle abitazioni (71 miliardi) e, infine, nel campo sociale (36 miliardi).

Al quarto posto, la categoria di spesa denominata « acquisto di beni e servizi », delle « spese correnti », comporta uno stanziamento di 723 miliardi, pari al 10,3 per cento del totale, da destinare soprattutto alla difesa nazionale, alla amministrazione generale, e alla sicurezza pubblica.

Al « personale in quiescenza », delle « spese correnti », è destinata, e risulta al quinto posto della graduatoria, la somma di 390,3 miliardi, pari al 5,6 per cento del totale. Seguono via via le altre categorie di spese, il cui totale è riportato alla pagina 23 del documento n. 1686 della Camera e cioè nella nota preliminare al quadro generale riassuntivo del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1965.

Vorrei fare un particolare cenno ad una delle minori categorie di spesa perché essa rappresenta una innovazione nel bilancio dello

Stato. Si tratta della categoria denominata « ammortamenti » delle « spese correnti », che prevede una spesa di circa 11 miliardi, pari allo 0,2 per cento del totale.

L'introduzione del concetto di ammortamento nel bilancio dello Stato ha lo scopo precipuo di individuare quanta parte delle spese concernenti acquisto o costruzione di beni patrimoniali (i quali, per la loro stessa natura, partecipano al processo produttivo dell'amministrazione per un periodo che si estende su parecchi esercizi finanziari) possa imputarsi all'esercizio che si considera, quale elemento aggiuntivo del costo dei servizi.

La determinazione dell'ammontare della predetta posta è stata fatta considerando: la media degli stanziamenti classificati nel conto capitale concernenti l'acquisto di beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche relativi all'ultimo quinquennio; la consistenza, in valori omogenei, al 31 dicembre 1963 dei beni immobili patrimoniali in uso governativo (con esclusione dei beni del patrimonio indisponibile che per la loro preminente destinazione all'uso pubblico si pongono alla stessa stregua dei beni demaniali — esclusi dalla richiamata legge dal calcolo della quota di ammortamento — quali le foreste, le miniere, le cose d'interesse archeologico, ecc., e con esclusione altresì delle caserme, armamenti, aeromobili militari e navi da guerra, che già fanno integralmente carico alla parte corrente).

Onorevoli colleghi, la rappresentazione del nuovo bilancio, alla quale mi sono limitato, richiedeva necessariamente un'analisi composta di cifre che ne favorisse la comprensione. Questa analisi, però, ci ha necessariamente allontanato da alcune altre valutazioni, pure importanti ai fini della comprensione dei margini di elasticità, molto ridotti, che il bilancio ci offre.

È, questo, un tema che deve essere discusso in profondità, al fine di conoscere quali sono le prospettive dei bilanci futuri e quali margini si presentano per gli interventi che in una politica di programmazione sono necessari per accrescere la capacità di incidenza del bilancio sull'evoluzione sociale ed economica del paese.

Oggi ancora siamo sollecitati ad accrescere le spese correnti, mentre è invece urgente accrescere quelle in conto capitale e in ogni caso tutte quelle che possono contribuire allo sviluppo della cultura e dell'economia.

È, questo, uno dei temi che mi auguro domani il dibattito che si sta per iniziare e sul quale il Governo dirà la sua parola ed espri-

merà la sua opinione a conclusione del medesimo. (*Applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 12,30, è ripresa alle 12,40*).

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali (1532).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali.

È iscritto a parlare l'onorevole Soliano. Ne ha facoltà.

SOLIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se definire grottesco o in quale altro modo il fatto che sia proprio un Governo di centro-sinistra a volere una rapida approvazione del disegno di legge ora in discussione e a difenderlo a spada tratta perfino in quella parte che si riferisce a sanzioni inutili, in quanto operanti soltanto sulla base di precise disposizioni di leggi che attualmente non esistono, e che nemmeno verranno nel periodo di applicazione di questa legge. Un tale atteggiamento, che si aggiunge ai ripensamenti sul problema della cedolare, è veramente sorprendente da parte di un Governo nel quale sono rappresentate forze politiche, come i socialisti e i socialdemocratici, che nel passato si sono tenacemente battute insieme con noi perché un'identica legge non venisse approvata. Si tratta del precedente progetto presentato nel 1953, e mai diventato legge; e proprio da questo elemento viene la smentita a tante delle argomentazioni ora addotte per riproporlo.

Basterebbe, per un momento, guardare a ciò che è avvenuto nel campo delle società regolarmente costituite in tutti questi anni; basterebbe guardare le trasformazioni, le concentrazioni realizzate per dedurne che la mancata approvazione di allora non ostacolò affatto il processo in atto, ché anzi tale processo andò avanti, raggiungendo quei livelli allarmanti — ripetutamente denunciati, non soltanto dal nostro gruppo, e lamentati come una componente della pesantezza dell'attuale situazione economica — che sono stati e sono oggetto di dibattito nella speciale Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti alla concorrenza.

Ebbene, tutto questo ora si vuole accantonare. Si mette da parte la Commissione d'inchiesta, si mette da parte il disegno di legge presentato dal Governo sulla tutela della concorrenza (che tanta incidenza ha o dovrebbe avere in questa discussione); ed una sola cosa si fa prevalere: la fretta. Bisogna fare in fretta. Se per questo è necessario tacere, non intervenire nel dibattito, si è disposti a farlo, come d'altronde già si è verificato in Commissione (e si è trattato di un silenzio che dimostra la scarsa convinzione degli onorevoli colleghi della maggioranza nella bontà dei provvedimenti che con questa legge propongono di adottare).

Mentre noi siamo chiamati a discutere questo provvedimento che il Governo vuole a tutti i costi, lo stesso Governo chiede al paese maggiori sacrifici fiscali, impone l'austerità agli enti locali, limita le capacità di intervento e di investimento dei comuni e delle province. Mentre si chiedono sacrifici a tutti, a volte perfino con toni propagandistici ridicoli; mentre si impone a chi consuma il pagamento di sempre più elevate imposte, che incidono sui prezzi e quindi sulla capacità di acquisto del consumatore; mentre tutto il paese viene chiamato ad un maggiore sforzo fiscale, qui ora si parla di esentare, di regalare non si sa quanti miliardi alla parte più forte e potente della produzione, a quella parte che ha ricavato fino ad oggi i più alti profitti, affinché possa diventare ancora più forte e potente.

È possibile, onorevoli colleghi, che non comprendiate i limiti, le contraddizioni esistenti tra propositi e linea di azione? Mentre gran parte delle piccole e medie imprese, in questa difficile congiuntura, vanno impoverendosi e, con esse, ancora di più, tutti i prestatori d'opera, voi della maggioranza offrite alle grosse società uno strumento di arricchimento! Ammesso e non concesso che veramente questo provvedimento serva ad ottenere nuovi costi produttivi, tenuto conto che si tratta di una imposizione che opera una sola volta e per sempre, nessun vantaggio ricaverà il cittadino consumatore, perché l'ipotetico vantaggio glielo porterete subito via con il provvedimento per l'aumento dell'I.G.E., che sta procedendo anch'esso con rapidità nel suo iter parlamentare. Quindi, se vantaggi venissero, verrebbero solo ed unicamente per maggiori profitti al capitale, e al grosso capitale.

Le piccole imprese, onorevole relatore, ella deve saperlo, sono in massa tagliate fuori da questo provvedimento, in quanto appartengono per lo più alla larga schiera delle società

di fatto, che non sono interessate dal disegno di legge.

Mandando avanti questo provvedimento, non si manda avanti soltanto un ingiustificato ed iniquo provvedimento di esenzioni fiscali di vario tipo, ma si consente alle società interessate di sfuggire alla conoscenza della reale entità delle operazioni esentate; si consente di sanare operazioni di trafugazione e di profitto. Così facendo, lo Stato non sarà mai in grado di conoscere l'effettiva entità degli interessi che si legano e si intersecano nelle varie società affaristiche, perché lo Stato perde parte dei suoi già limitati strumenti di conoscenza.

E tutto questo si chiede di fare al Parlamento, gli si chiede di approvare questa legge, senza dire una parola sull'incidenza a danno del bilancio dello Stato, tacendo in via assoluta sull'entità della esenzione.

Credo non vi siano dubbi sul fatto che questa legge, ove incontri l'approvazione, farà mancare all'erario una entrata che altrimenti vi sarebbe stata e che finora c'è. Il Governo, proponendo un'esenzione, deve saperne valutare l'entità, non può ignorarla o nascondersela al Parlamento! Se il Governo è stato capace di dire come e in quale direzione agirà il provvedimento, deve saper dire, se pure in via approssimativa, qualcosa sulla entità dell'esenzione. Non lo ha fatto, anche se non vi può essere dubbio alcuno sulla diminuzione delle entrate. Perché non l'ha fatto? Perché non ne è capace? Eppure il ministro delle finanze dovrebbe essere a conoscenza del fatto che in molti uffici del registro sono state portate alla registrazione le delibere dei consigli di amministrazione di società interessate a questa legge, con le quali si sono decise, in via cautelativa, operazioni che verranno trasformate in regolari atti soggetti a registrazione « al momento opportuno », cioè al momento in cui questa legge esplicherà i suoi effetti. Tali delibere però già oggi esplicano la loro funzione nei rapporti tra le società, senza che vi sia il benché minimo controllo del fisco sulla portata delle decisioni stesse.

Quindi si tace, perché, se venisse fuori la reale portata dell'esenzione, si tratterebbe certamente di una cifra scandalosa, di cui sarebbe impossibile giustificare la rinuncia, soprattutto nel momento stesso in cui si dice di non avere fondi per risolvere gravi ed urgenti problemi, quali quelli dei dipendenti statali, e mentre si aumentano le imposte perfino sui medicinali, già tassati nella misura del 21 per cento.

Una risposta la dovete dare. Non potete sfuggire alle vostre responsabilità, nemmeno

giustificando questo come un provvedimento contingente, poiché coincide col momento in cui si compie la grossa parte delle operazioni di concentrazione. Se mai, si tratta di un provvedimento adatto alla contingenza, per quanto oggi avviene nelle società. Non potete non dare una precisa risposta. Vi state avviando verso l'accentuazione delle sperequazioni impositive a favore delle società, mentre dovrebbe avvenire il contrario: perché non vi è dubbio sulla maggiore capacità contributiva di un ente collettivo del tipo di quelli interessati alle esenzioni rispetto a una impresa individuale e anche alla somma di più imprese individuali.

Non dovrebbero sussistere dubbi, su questo, nemmeno per l'onorevole relatore, il quale invece, alla fine della pagina 3 della sua relazione, esprime concetti e tesi contrari alla realtà dei fatti, opposti alle varie dottrine italiane ed estere che sostengono l'esigenza di maggiori e proprie tassazioni a carico delle società. Voi invece togliete loro delle imposte, e al contrario fate pagare in misura più elevata le ditte individuali.

Quindi, più si legge questo provvedimento, più ci si convince che esso si inquadra nell'incoerente politica tributaria che non da oggi si persegue nel nostro paese; politica sulla quale potremmo intrattenerci per parecchio tempo, e sulla quale sono state scritte e si potrebbero ancora scrivere pile di libri. Quante volte sono state sollevate critiche ed osservazioni ed avanzate proposte da parte dell'opposizione, e non soltanto da essa, ma anche da parte di taluni ministri in carica! Quante volte sono state insediate commissioni di studio o sollecitate proposte! In pratica, però, si è fatto esattamente il contrario, e i risultati degli studi sono stati disattesi.

Penso che nessuno oggi si senta di definire equo l'attuale sistema tributario, sia per le modifiche che ha subito, sia per il suo continuo allontanarsi dalla realtà. Solo chi è legato a particolari gruppi di potere può definirlo tale: alludo a quei gruppi di potere che tendono, come hanno fatto già nel passato, ad addossare sui meno abbienti gran parte degli oneri delle entrate pubbliche, e ad accaparrarsi privilegi, esenzioni e tutti i vantaggi della spesa.

Se estendiamo l'analisi al complesso dei provvedimenti cosiddetti anticongiunturali ci accorgiamo di trovarci di fronte ad una serie di iniziative che, anziché colpire i forti redditi, con conseguente vantaggio per la collettività, fanno esattamente il contrario. Non si ha il coraggio di dire che l'attuale sistema è

inidoneo ad accertare i redditi nella loro vera entità; e si preferisce negare l'esistenza di redditi elevati, quando si sa che certi « patrioti » in una sola estate spendono per le vacanze l'intero ammontare di quello che figura essere il loro reddito annuo ufficiale.

Penso che non vi sia provvedimento migliore di quello che stiamo discutendo per dimostrare come la scelta operata dai pubblici poteri sia stata presa, non per procurare vantaggi alla collettività o per agevolare la fornitura di beni indivisibili, ma per soddisfare le mire espansionistiche di certi gruppi di potere e per assicurare l'accumulazione dei beni privati. Ciò dimostra ampiamente come i pubblici poteri siano dominati da questi gruppi.

Per sostenere il presente disegno di legge non si è esitato a scomodare la legislazione straniera, in particolare quella tedesca, francese e belga. Tali citazioni avrebbero un senso universalmente valido se ci si trovasse di fronte a linee di politica tributaria uguali; ma così non è. Tutti sappiamo la diversa incidenza delle imposte dirette e indirette sulle entrate dello Stato in Italia, in Germania, in Francia e in Belgio. In definitiva, si tirano in ballo i precedenti stranieri soltanto dove e quando fa comodo.

Né ci sembra abbia fondamento l'esigenza di razionalizzare il sistema, cui si richiama il disegno di legge. Tutti sappiamo quanto sia esteso nel nostro paese il ricorso alle società di fatto, specie nel nord. Ma di questa situazione non si fa cenno nel disegno di legge. L'esenzione non riguarda questo tipo di società, per il quale forse potrebbe essere giustificato un provvedimento di agevolazione, al fine di facilitarne la regolamentazione a tutti gli effetti.

Il disegno di legge invoca motivi di interesse generale, i quali consiglierebbero le agevolazioni. Questa invocazione è assai maldestra; è comunque assolutamente da dimostrare e non è stata dimostrata fino ad ora, né sarà possibile che lo sia, perché in realtà per questo non vi possono essere interessi generali: tutt'altro.

Crediamo sul serio, come qualcuno ha voluto dire, che questo provvedimento sarà un valido strumento per garantire il posto di lavoro e il salario, là dove oggi sono minacciati? Basti ricordare quanto è già stato ricordato qui ieri dai colleghi che mi hanno preceduto, a proposito delle intenzioni programmatiche dei gruppi industriali annunciate ufficialmente sui loro giornali in questi giorni, per accorgersi come questo provvedimento porterà a risultati estremamente diversi.

Veramente crediamo che una spinta alla produzione, l'affermazione di un prodotto sul mercato e la conseguente espansione dell'occupazione possano venire da una siffatta esenzione? Se così fosse, verrebbe da domandarsi perché una tale agevolazione non si estenda a tutte le imprese, anziché alle sole società regolarmente costituite.

Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una esenzione che opera una volta tanto, e non tutti gli anni. Il trattamento fiscale non può in realtà rappresentare nella sua entità un vero e proprio costo; per le sue caratteristiche esso non può limitare la capacità economica di intervento di una società sul mercato. Tanto meno quindi l'esenzione può agevolare l'intervento medesimo. Essa sarà solo un grosso regalo a favore di questa società.

Trasformazioni, fusioni, concentrazioni ed aumenti di capitale si fanno o non si fanno indipendentemente dal peso degli attuali tributi, che per la verità sono assai limitati, come vedremo in seguito, rispetto a quelli applicati in altre direzioni, private o pubbliche che siano. Tanto è vero che questo provvedimento si propone quando il processo di concentrazione è già in atto, e per certi aspetti è momentaneamente completato; processo che è maturato sotto l'attuale tipo di imposizione, dal quale non è stato evidentemente impedito.

Non potremmo aprire un discorso senza considerare anche la natura e l'oggetto delle imposte, ignorati od invocati quando fa comodo; ma ho già detto che non voglio fare una lunga disamina, sulla cui utilità pratica, stando ai precedenti, ho molti dubbi. Però permettetemi di riprendere alcune considerazioni che non sono mie.

« La peculiare caratteristica dell'imposta di registro, quella cioè di avere il proprio campo di incidenza nel mondo degli atti e dei fatti giuridici, mette in risalto il carattere esclusivamente giuridico dell'imposta di registro, perché, pur dovendo per la sua stessa funzione conseguire finalità economiche, il tributo vive, si muove ed opera esclusivamente nel mondo del diritto, sottraendosi ad ogni apprezzamento di natura discrezionale. Il tributo del registro, quindi, non ha finalità esclusivamente tributarie, ma prevalentemente civilistiche, essendo esso legato all'istituto della registrazione il quale, posto al centro del nostro ordinamento giuridico prima che nella struttura del sistema fiscale, non potrebbe assolvere alla propria funzione se non fosse collegato a un tributo avente il carattere dell'imposta ». Questi concetti, che troviamo in un volume che riassume l'attività tributaria svolta nel

nostro paese dal 1954 al 1964 e che sono stati fatti propri dal ministro delle finanze, sono assai diversi da quelli espressi nella relazione alla legge n. 1532.

Si tratta di concetti che nell'attuale sistema tributario riconosco giusti e validi, e che non possono essere disattesi con tanta semplicità. Mi limito ad una esemplificazione; altre se ne potrebbero fare in materia di imposte dirette o ipotecarie, oppure di tasse di concessione governativa, ugualmente interessate a questo disegno di legge. Una cosa consentitemi di dire, che non è demagogica né vuole essere tale, ma vale a dimostrare la grave differenza di trattamento che si riserva ai cittadini del medesimo Stato. Se sarà approvato il provvedimento che discutiamo, accadrà che pagheranno di meno per tassa di concessione governativa una società, un gruppo di individui che si attribuiscono una fonte produttiva dell'entità di centinaia di milioni o di miliardi, che non un qualsiasi altro cittadino che vorrebbe chiedere la licenza, mettiamo, per il commercio ambulante. E ciò avverrà perché costui appartiene alla schiera di chi non è potente economicamente, perché porta uno dei tanti cognomi sconosciuti, non si chiama Agnelli o Fassio o Pesenti, la sua ditta non è la Fiat o la Pirelli o la Montecatini; per questo è più facile ignorarlo: è uno dei tanti cittadini scomodi, in quanto personifica una realtà che accusa, ma rappresenta un mondo che vede e giudica, onorevole sottosegretario, un mondo che vi condanna e che vi condannerà con sempre maggior forza. Voi gli direte che fate la legge perché paghi di meno le medicine; ma egli le pagherà invece più care: questa sarà la realtà.

Ma davvero non rimorde la coscienza a noi legislatori, reggitori di pubblici poteri, di fronte a queste iniquità? Tutte le argomentazioni dei difensori di certi interessi precostituiti non valgono a nascondere che questo disegno di legge e la relazione che lo accompagna tradiscono fin troppo chiaramente lo sforzo mal riuscito di mascherare con un provvedimento di indole finanziaria il perseguimento di scopi politico-economici miranti all'accentramento in mano di una persona o di un ente della parziale o della totale disponibilità di certi beni o di certi servizi, così da eliminare del tutto o da limitare al massimo ogni possibilità di concorrenza.

Anche se per un momento volessimo accantonare le nostre posizioni politiche, si potrebbe rilevare che i motivi di interesse generale e le particolari condizioni in cui attualmente versa l'economia nazionale dovrebbero

piuttosto consigliare agevolazioni per l'immissione in organismi societari di quelle industrie che, già efficienti, possano essere rese più produttive, nel campo di combinazioni di fattori volti alla trasformazione di beni, e diretti precipuamente alla diminuzione dei costi di produzione e al miglioramento della produzione di materie (beni di consumo e manufatti utili). Ma queste finalità non possono essere realizzate con la proposta che esaminiamo, in quanto si prevedono agevolazioni per la trasformazione di società regolari, fusioni di società e concentrazioni di aziende sociali.

La trasformazione di società, infatti, comporta soltanto il mutamento di una organizzazione sociale esistente, e non già la sostituzione di una nuova organizzazione sociale ad un'altra che sparisca. Tant'è che la trasformazione è coerentemente concepita dalla legge come un caso di modificazione dell'atto costitutivo. Ne parlano a questo proposito due articoli del codice civile. Pertanto, fermi e immutati rimanendo, a seguito della trasformazione, i mezzi di produzione, nessun incremento può derivarne all'economia produttiva nazionale nella presente congiuntura economica.

La fusione costituisce invece nel campo delle società uno dei mezzi di attuazione del fenomeno economico della concentrazione delle imprese, e quindi il sistema migliore per mascherare con una operazione economica l'accentramento nelle mani di uno o di pochi di un'intera produzione, realizzando così un sistema monopolistico, nel quale tutte le questioni inerenti all'organizzazione dell'impresa sono risolte in base ad un calcolo di tornaconto e di massimo lucro. Dove sono dunque gli interessi generali? La fusione, sia per unione sia per incorporazione, costituisce dal punto di vista tecnico e giuridico la forma estrema del fenomeno dei vincoli e delle coalizioni fra imprese, fra grandi imprese soprattutto. Se si vuole essere chiari, quindi, solo a questo tende il disegno di legge: a prendere atto di una tendenza avanzante, verso la quale si manifesta impotenza e accondiscendenza. Ancor di più: a premiarla con regalie di miliardi, in aperto contrasto con l'austerità che si vuole e si invoca da tutti.

Non è fuor di luogo rilevare ancora (lo si dice anche nella relazione al disegno di legge) che una serie di provvedimenti legislativi ha già regolamentato il trattamento agevolativo delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali. Dico « già agevolato », onorevoli colleghi; e di molto, rispetto alle imposizioni cui devono sottostare altre iniziative. Le attuali imposizioni in materia

di registro (tanto per fare un esempio) sono le seguenti. Per le trasformazioni di società, in base all'articolo 83 tariffa allegato A della legge 30 dicembre 1923, viene applicata l'aliquota dello 0,50 per cento sull'attivo lordo, che, onorevole relatore, non è soggetto a valutazione da parte degli uffici fiscali. La legge non consente infatti che gli uffici fiscali vadano ad accertare la reale entità di questo attivo lordo. Sulle fusioni: l'articolo 81-bis della stessa legge prevede che, quando esse avvengano con conferimento di denaro, di mobili, di contratti di locazione ed opere, l'aliquota sia dello 0,50 per cento sul valore lordo; che questa aliquota salga all'1,25 per cento quando si tratti di conferimento di stabilimenti industriali, sempre sul valore lordo dei beni conferiti, e del 3,75 per cento quando si tratti di conferimento di immobili. Concentrazioni: oggi in base alla legge 6 agosto 1954, articolo 20, esse sono soggette alla tassa fissa di registro.

Questo è il trattamento attuale; queste le aliquote di imposta che impediscono di risolvere i problemi di fondo delle società, come voi dite; queste le aliquote che impediscono la crescita dimensionale delle aziende. Non vi ripeto le altre aliquote applicate per altri negozi diversi da questi, che ritengo siano conosciute da tutti. Ebbene, tutti siamo in grado di rilevare le enormi differenze a favore delle società. L'operazione compiuta dalla società tassata con la più alta percentuale è pur sempre tassata meno della metà della analoga operazione fatta da privati cittadini e dagli stessi enti pubblici, anche dalle aziende pubbliche che volessero rinnovarsi od ampliarsi.

Stando così le cose, perché dunque agevolare ulteriormente le società, e soltanto esse? Insistere su tale provvedimento agevolativo significa raggiungere una sola finalità: quella di depauperare l'erario dello Stato degli introiti sin qui previsti dalla legge in materia, apportando per conseguenza un ulteriore sgravio di imposta per un'importante serie di atti nell'esclusivo interesse di imprese capitalistiche. Pertanto, poiché si revocano, sia pure soltanto per due anni, leggi vigenti che procurano entrate allo Stato, si porrebbe anche il problema della copertura, almeno con gli stessi argomenti e con la stessa forza che alcuni colleghi della democrazia cristiana, relatori di altre leggi, hanno invocato per respingere i giusti aumenti dei minimi da esentare proposti dal nostro gruppo.

Onorevoli colleghi, se i presupposti del presente disegno di legge sono l'espansione e

la razionalizzazione dell'attività economica, essi potranno essere realizzati solo dopo aver dato adeguate soluzioni a tutti gli aspetti economici correlativi, sia per quanto riguarda preliminarmente l'imbrigliamento delle forze negative della speculazione, sia per la soluzione dei problemi connessi ai limiti della concorrenza, sia per l'incentivazione delle iniziative private.

Se tali presupposti non saranno preventivamente realizzati, si verrà ancora a peggiorare lo stato di grave e stridente sperequazione che i provvedimenti legislativi dovrebbero almeno tentare di eliminare. Questo provvedimento, quindi, in tutti i suoi articoli è in contrasto con il trattamento fiscale applicato in altre direzioni.

Per ottenere i benefici è previsto perfino che possa bastare un certificato provvisorio. A tanto è arrivato il desiderio di agevolare che ha animato gli estensori di questo disegno di legge, che l'agevolazione viene concessa, seppure a termine, anche in assenza del diritto accertato.

È questo un tipico prodotto del sistema attuale, il prodotto iniquo d'un sistema iniquo, continuamente modificato da leggi presentate di volta in volta, frammentarie, prese nella affannosa e continua ricerca di imposte da mettere e da togliere. Si mettono per i fiammiferi e si tolgono ai proprietari terrieri; si mettono a chi usa le automobili e si tolgono a chi le produce.

Quando si avrà il coraggio di affrontare tutto il problema? A che vale nominare commissioni e spendere tempo e denaro in studi, per poi avviarne al macero i risultati?

Si fermano le riforme, non si sa realizzarle; però si sa operare contro, si sa abbandonare le riforme stesse. Si faccia una volta per sempre questo discorso sulla riforma; ma soprattutto si faccia la riforma, e che sia democratica, giusta, valida per tutti perché fatta per tutti! Solo così si darà vitalità al bilancio dello Stato (quella vitalità di cui più volte è stata lamentata la mancanza anche dagli stessi componenti del Governo). Soltanto così si potrà dare agevolazioni a chi ne ha il diritto, e non a chi ha la forza di imporle e di ottenerle. Solo così si potrà dare aiuto concreto all'economia del paese e — cosa di grande rilievo — si potrà soprattutto dare al contribuente fiducia nello Stato come organo fiscale; una fiducia estremamente vacillante, che il Governo di centro-sinistra ha scosso ulteriormente, dimostrando come anche nel campo fiscale non sia possibile aspettarsi da questa formula politica un rinnovamento, una

effettiva giustizia. Anche il provvedimento in discussione dimostra l'esigenza di andare oltre la formula di centro-sinistra, per cambiare le cose, sì, ma per cambiarle nell'interesse generale del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune rapidissime osservazioni su questo disegno di legge senza ripetere quanto già ieri è stato egregiamente detto dal collega onorevole Tripodi, che ha precisato l'atteggiamento del gruppo del Movimento sociale italiano, atteggiamento che confermo, rilevando soprattutto che voteremo a favore perché sia mantenuto lo spirito di questo disegno di legge, pur con una serie di riserve in ordine al disegno di legge stesso così come è stato predisposto e strumentato.

Non ci ha meravigliato, e per altro non poteva meravigliare, il durissimo attacco che il gruppo comunista già ieri per bocca dell'onorevole Busetto ha portato a questo disegno di legge, oltre che nello spirito anche nella formula. Non ci poteva meravigliare, fra l'altro, perché questo provvedimento non rientra assolutamente negli schemi del Governo di centro-sinistra, nelle sue concezioni, nello spirito che anima e caratterizza la sua politica, e si riallaccia invece — consentitemi di rilevarlo con estrema franchezza e obiettività — ad una serie di precedenti d'una oculata legislazione del periodo fascista. Del resto, la relazione non ne ha fatto mistero e si è riallacciata a quei precedenti.

Nessuna meraviglia, quindi, per il duro attacco mosso al provvedimento dal partito comunista.

A noi preme che sia conservato lo spirito del provvedimento, anche se su di esso dovrei formulare molti rilievi critici.

Con esso si tende soprattutto a consentire un opportuno, anzi indispensabile assestamento nel campo societario, a favorire il rafforzamento delle strutture industriali e commerciali, ad incrementare il ritmo produttivo, a garantire cioè, nei limiti di efficacia del provvedimento, la stessa continuità dell'occupazione, incrementando in modo particolare le fonti di lavoro. Sotto il profilo sociale, condividiamo dunque lo spirito del provvedimento.

Naturalmente esso non si inquadra neppure nella politica anticongiunturale, anche se la supera. In linea di massima, il principio di aumentare la potenzialità economica delle nostre società per meglio fronteggiare

la concorrenza straniera merita il nostro appoggio.

A me preme però sottolineare che questo strumento, per come è congegnato tecnicamente, non raggiungerà lo scopo se non saranno dati i chiarimenti che noi chiediamo o se non saranno approvati gli emendamenti che probabilmente il nostro gruppo presenterà.

Desidero ora soffermarmi brevemente sull'articolo 3. La sua formulazione, oltre ad implicare una valutazione politica che ci trova nettamente dissenzienti, implica anche alcune osservazioni di carattere tecnico e postula alcune domande.

Le agevolazioni tributarie si inquadrano in determinati limiti che vengono previsti all'articolo 3. La Commissione ha già apportato un lieve miglioramento alla formulazione del disegno di legge; restano però, perché si possa beneficiare delle agevolazioni, le due condizioni di cui alle lettere *a*) e *b*).

Quanto alla lettera *b*) rilevo che il limite è inefficace. Non è possibile riferirsi ad un limite prendendo quale termine di paragone qualcosa che non esiste. La Commissione ha già fatto giustizia della dizione del testo governativo, secondo il quale le operazioni di fusione, trasformazione e concentrazione delle società commerciali devono essere compatibili con le disposizioni della « legge » sulla tutela della libertà di concorrenza, legge che — com'è noto — non esiste ancora. Il testo invece parla di « disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza »; cioè si è soppressa la parola « legge ». Tuttavia, dal punto di vista sostanziale nessun risultato concreto si è raggiunto neppure col testo della Commissione, che le disposizioni predette sono ancora di là da venire.

Noi domandiamo quindi al relatore e al Governo quale valore possa avere un limite fissato da una norma di legge che ancora non esiste.

Da quanto ho detto emerge l'opportunità di discutere in via prioritaria il disegno di legge sulla tutela della libertà di concorrenza, o quanto meno di discuterlo congiuntamente al provvedimento in oggetto. Solo in questo modo si può comprendere la portata del limite previsto alla lettera *b*).

Per quanto riguarda la lettera *a*) il discorso è più lungo. Vi è una preoccupazione che ritengo da tutti condivisa: quella di evitare che, attraverso un provvedimento mal formulato, si finisca col favorire, anziché assestamenti societari e quindi più razionali processi produttivi, le evasioni fiscali. Siamo certi,

onorevoli colleghi, che la formulazione dell'articolo 3 possa garantirci da questo pericolo? Io credo di no e attiro su ciò l'attenzione di tutti i gruppi, nessuno dei quali può certo volere l'evasione fiscale. Mi auguro che i dubbi da me avanzati, e che ora motiverò, inducano la maggioranza a proporre emendamenti e comunque a fugare ogni dubbio interpretativo; in caso contrario, noi stessi presenteremmo un emendamento.

L'articolo 3 all'alinea *a*) dispone che possono beneficiare delle agevolazioni di cui trattasi le società che operino « nell'ambito di un unico ciclo produttivo » e quando sia dimostrabile « che le operazioni di trasformazione, di fusione, di incorporazione e di concentrazione hanno per scopo la riduzione dei costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e l'aumento della capacità produttiva ». Ora, onorevoli colleghi, a nostro giudizio, questa formulazione non tutela a sufficienza contro il pericolo che, dietro tali operazioni di fusione, trasformazione, ecc., si celi la nascita di società nuove perché aventi elementi costitutivi, oggettivi e soggettivi, nuovi. Questa preoccupazione traspare, sia pure fuggacemente, anche dalla relazione che accompagna il disegno di legge ma non è adeguatamente superata dal testo.

Sembra pacifico che per il Governo la trasformazione di una società in un'altra di diverso tipo, per godere di un più favorevole trattamento tributario, non debba comportare mutamento degli elementi sostanziali, ad esempio attraverso l'ammissione di nuovi soci o la modifica dell'oggetto sociale (per non parlare dell'aumento di capitali, sul quale in verità si potrebbe discutere). Ora, noi non vorremmo che la formula così generica ed equivoca della norma si prestasse ad abusi, favorire i quali non è certamente nello spirito dei proponenti il disegno di legge. Occorre quindi una migliore formulazione per garantire meglio il conseguimento dei fini che il disegno di legge si propone.

A questi rilievi essenzialmente tecnici mi sia consentito di aggiungerne un altro essenzialmente politico. Il disegno di legge lascia infatti all'esecutivo la facoltà di stabilire se e quando sussistano i requisiti in base ai quali concedere le previste agevolazioni. L'articolo 3 dà al riguardo vasti poteri discrezionali al ministro dell'industria e del commercio il quale stabilisce con proprio decreto, di concerto con i ministri del bilancio, del tesoro e delle finanze, se sia o no accoglibile la domanda tendente ad ottenere le agevolazioni di cui alla legge in esame. Ora questa for-

mulazione della norma cela una vera e propria delega al Governo in quanto conferisce al potere esecutivo una vasta e incontrollata facoltà discrezionale. Ne deriva che questo provvedimento, pur a nostro avviso validissimo nello spirito che lo anima, potrà restare inoperante e inefficace solo che il Governo lo voglia.

È inutile ribadire le nostre riserve, del resto già espresse in Commissione quando si è discusso in ordine al conglobamento, sull'istituto della delega, al quale noi siamo contrari proprio per una questione di sfiducia nei confronti del Governo. Un gruppo di opposizione, che come tale non può nutrire fiducia nel Governo, non può privarsi dell'unico strumento valido che gli rimane, quello di servirsi dell'istituto parlamentare e dei dibattiti che in esso si svolgono, concedendo all'esecutivo una delega, esplicita, come nel caso appunto del conglobamento, o insidiosamente nascosta, come sta avvenendo per il disegno di legge in esame, nella formulazione della norma di un provvedimento.

Dato che questa formula cela una delega, non possiamo consentirvi. Chiediamo, perciò, particolarmente al relatore di provvedere sì che i requisiti occorrenti per beneficiare delle agevolazioni vengano obiettivamente stabiliti nella legge e non rimessi alla valutazione discrezionale del Governo.

Confermando il nostro voto favorevole in riferimento allo spirito del provvedimento e

augurandoci di vedere precisati nella legge i nostri rilievi, ci riserviamo di assumere un atteggiamento definitivo allorché, in sede di esame degli articoli e degli emendamenti, avremo constatato in quale conto il Governo, di fronte all'annunciato voto favorevole, abbia tenuto la nostra richiesta. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Informo che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686) i deputati D'Amato e Simonacci, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Bressani e Borra, i quali hanno chiesto di essere esonerati dall'incarico.

La seduta termina alle 13,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI